

p. 7-57

FOGLI PER CASTELLANA

PUBBLICAZIONE DELLA
CIVICA BIBLIOTECA DI
CASTELLANA - GROTTA
CON IL PATROCINIO
DELLA AMMINISTRA-
ZIONE COMUNALE

N. 6 - MARZO 1976



FOGLI PER CASTELLANA

N. 6 - MARZO 1976

Curatori d'edizione:
Angelo Centrone, Pinù Intini,
Marco A. Lanera, Gaetano Montanaro,
Nicola Pellegrino, Pietro Piepoli



Il Prof. Pietro Mezzapesa è nuovo Presidente della Giunta Provinciale di Bari. « Fogli per Castellana » e sprime e la stima per l'uomo, vicino e partecipe ai nostri intenti, e gli auguri per il suo impegno.

NOTERELLE CASTELLANESI

PARTE SECONDA

La « ruota », che raccoglieva i trovatelli, i figli di nessuno, girava tutti i giorni in un certo locale dietro la chiesa madre⁶⁴. Il paese era pieno di questi trovatelli che avevano nomi strani: *Orazio Coclite*, che era l'uomo di fatica di un forno, sempre schiacciato sotto il peso delle « tavole » cariche di pane che egli portava alle case dei privati; *Muzio Scevola*, ubriacone, che con tutte e due le mani dava alla moglie, in un fetido « juso » (sottano) della Macerasa, tremendi manrovesci; *Livia Augustea*, che era una nanerottola con le gambe contorte; ecc.; il che presupponeva che c'era indubbiamente una certa conoscenza della storia romana, ma al tempo stesso un'assai scarsa riverenza per i grandi personaggi.

In genere i signori, i cosiddetti *nobili*, si muovevano poco, non amavano uscire dal paese. Quindi le loro avventure si svolgevano lì, e prima o dopo venivano a galla. Molte erano

NOTE di MARCO LANERA

⁶⁴ La « ruota », come ovvio, funzionava essenzialmente di notte, quando col favore delle tenebre si poteva deporre nel congegno il povero neonato senza pericolo d'esser riconosciuti. Il congegno non differiva in nulla dalla solita *ruota* sistemata alla porta di un qualsiasi monastero di monache; tali ruote di cui sussistono ancora parecchi esemplari, non sono che un cilindro cavo di legname, a mo' di botticella, ma quasi completamente aperto per circa metà della circonferenza mediante un'ampia finestrella.

Il cilindro ruotava su due perni di ferro situati al centro delle due basi ed era comodamente alloggiato nel suo *casamento*, cioè nel vano

le « *mantenute* » e molte erano le serve-padrone. Però con questo non si vuol dire che adesso abbiamo molto migliorato. L'unica differenza è che il mondo è più largo, vi son treni ed automobili, e tante cose non c'è bisogno di farle sotto il naso dei compaesani. Le domestiche percepivano un salario di tre o al massimo di sei lire al mese, a seconda dell'età e del ren-



FIG. 16

*Michele Viterbo (1810-1891);
cfr. « Fogli per Castellana »
n. 5, pag. 33.
(Riproduzione Foto Leone)*

dimento, ed è sottinteso che molte volte, specie se giovani, esse non avevano il solo ruolo di domestiche: il che del resto accadeva un pò dappertutto (il poeta italiano degli amori ancillari è un piemontese, il Gozzano).

Anche il clero non s'ispirava, in genere, ai precetti della castità.

V'erano, sì, sacerdoti di severi costumi come per es. i tre Filippi Lanzillotta: l'uno arciprete, l'altro vicario foraneo e

di esatta misura che interrompeva la muraglia. Collocato il neonato nella ruota, non c'era che da farla girare di maniera che la facciata libera della ruota medesima passasse a corrispondere non più allo esterno, ma all'interno del locale: una scampanellata, e via! Perciò alla ruota era addetta notte e giorno la « *rutèra* » (la *rotiera* cioè, come si diceva volgarmente), la *pia ricevitrice* secondo l'ampollosa gergo burocratico borbonico.

Ma nei tempi più remoti (in pratica, se non erro fin verso il 1860) la ruota non era ubicata dove sembra che accenni il Viterbo, ma nel vicolo di Piazza Vecchia, a lato del palazzo Rossi, nelle case che già furono del *Sacro Hospitale* (v. fig. 17).



FIG. 17

*Il vano murato della ruota nel vicolo di
Piazza Vecchia, accanto al civico n. 32.
(Foto di N. Pellegrino)*

l'ultimo semplice prete e maestro di scuola⁶⁵, come Ciccio

⁶⁵ I tre Filippi, pur non essendo fra loro parenti prossimi, appartennero tutti e tre alla medesima antichissima stirpe dei Lanzillotta, che ben poteva dirsi (da più secoli!) un vero vivaio di ecclesiastici, sia secolari che regolari. I Lanzillotta ebbero la loro cappella e sepolcro gentilizio in San Leone, in attacco dell'attuale porta che dalla chiesa dà accesso alla sagrestia; il qual sepolcro, con la cappella che si disse del Salvatore o del Corpo di Cristo, pervenne loro in quanto discendenti ed eredi, insieme con altri, di Gemma di Matteo di Bonocòre che ne fondò il giuspatronato nel 1522 (cf. in Arch. Vesc. di Conversano, *Castellana, Beneficii*, Atti del benef. del Salvatore, anni 1522/1601).

L'arciprete Don Filippo nacque il 7 giugno 1836 da Giovanni di Filippo Lanzillotta e da Anna Maria Baccarelli. E la casa paterna del detto Giovanni fu in via *de' Longo* (l'attuale via *Raffaele Netti*) al vecchio n. civico 23, che è il moderno n. 37; la casa cioè che fu del buon Don Giacobbe Lanzillotta, il maestro di scuola, come ricorderà chi abbia qualche anno sul groppone (cf. in Arch. Comun. di Castellana, *Borro di statistica*, anno 1819, alla voce *via de' Longo*).

L'Arciprete fu un uomo buono e intelligente, di soda cultura profana ed ecclesiastica, severo ma alieno da grettezze meschine. E fu dotato anche di sottile arguzia, cui l'ispirazione fondamentalmente bonaria e paesana nulla toglieva del suo pungente valore morale.

Alcune sue curiose uscite si sono tramandate fino ai giorni nostri e sarebbe interessante raccoglierle tutte dalle labbra degli ultimi testimoni. Per gusto del Lettore ne riferisco solo una e rimando per il resto a ciò che racconta P. Piepoli nel suo *Novellino*, a pg. 67 di questo medesimo fascicolo.

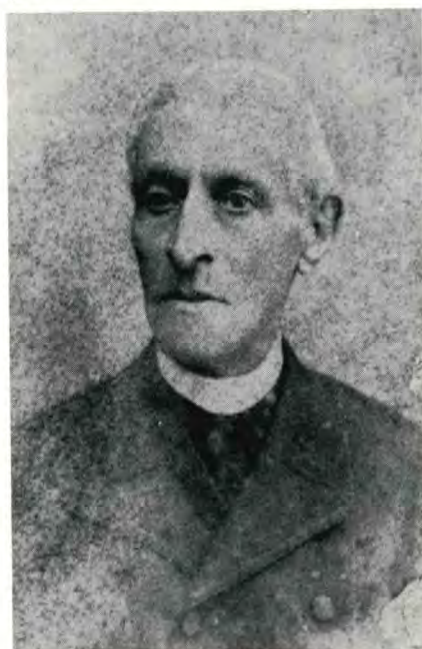


FIG. 19

Il Vicario Filippo Lanzillotta.
(Riproduzione Foto Leone)

FIG. 18

L'Arciprete Filippo Lanzillotta.
(Riproduzione Foto Leone)



Una volta capitò che si attendesse il vescovo che doveva arrivare da Conversano per non so quale funzione e cerimonia, e la chiesa era zeppa di popolo, donnette curiose, la più parte, le quali per nulla al mondo avrebbero rinunciato allo spettacolo inconsueto. L'arciprete, che era poco incline a questo genere di sacri passatempi, ribolliva un poco, mentre in chiesa cresceva il brusio dell'assemblea; ma intanto mordeva il freno. Senonchè Monsignore, certo per qualche ostacolo imprevisto, tardava a comparire, e le donnette, sempre lì, pazienti e ciarliere. Allora il buon uomo non ne poté più e, affacciandosi alla balaustra dell'altare maggiore, le apostrofò vivacemente (ma dovrei poterlo ripetere nel patrio linguaggio che usò l'arciprete!): «E va bene che stamattina si sono spezzati i fusi e le conocchie, ma pure le pignate e i pignatelli si sono rotti tutti?», e spedì lo sciame ronzante a preparare il magro desinare ai poveri mariti.

Don Filippo Lanzillotta arciprete morì il 10 ottobre 1910 e fu sepolto in un loculo offerto dal vecchio amico (di cui credo fosse pure un pò parente) il commendator Saverio de Bellis, nella maestosa cappella funeraria allora eretta di recente nel cimitero di Castellana, con la seguente iscrizione latina:

— Heic iacent exuviae sacerdotis Philippi Lanzillotta archipr(esbiteri) cur(ati) Castellanae qui ad senectam usque pietatis doctrinae omniumque virtutum se prae-buit exemplum. Maius templum instauravit pauperibus pro viribus subvenit ovibus suis sacra pascua prae-buit assidue aerumnis

Francavilla⁶⁶, che, dopo fu pur lui arciprete, e alcuni altri (parlo dei sacerdoti che erano già vecchi al principio del secolo). Ma v'erano preti che avevano, e come!, fatto molto parlare di sè, e citerò per tutti «Papa Pietro», Don Pietro Longo,⁶⁷ che era emigrato in Argentina e che, tornato a Castellana, era stato sospeso *a divinis*; ma poi un bel giorno si era presentato, al Vescovo ch'era il Gennari, poi cardinale⁶⁸, e gli aveva detto: «Monsignore, o me la dè o me la pigghie», o me la dai o me la prendo (la messa). E bisognò ridargliela per forza. Conosceva molte parole a doppio senso, importate dall'America e se ne serviva nei momenti più impensati. Una scena indescrivibile accadde durante il funerale di un noto usuraio. I preti salmodiavano innanzi al feretro; quando il funerale giunse in via Pace (ora Nicola de Bellis) e passò

licet confectus. Nunc Deus illius animae requiem pacem tribuat aeternam. Vixit annos LXXIV obiit anno MCMX.

Tradotta alla meglio, l'iscrizione può così sonare:

— Qui giacciono le spoglie del sacerdote Filippo Lanzillotta arciprete curato di Castellana. Fino all'ultimo istante di vita egli si offrì esempio di pietà cristiana, di dottrina, di tutte quante le virtù; restaurò la chiesa maggiore, fu largo (secondo le sue forze) di elemosine ai poveri, indicò assiduamente i sacri pascoli alle sue pecorelle, nonostante fosse spesso afflitto da molti malanni.

Perciò Dio conceda alla sua anima la pace e il riposo eterno.

Visse settantaquattro anni, e morì il 1910.

Per riguardo al vicario foraneo, D. Filippo Lanzillotta di Antonio, cf. la nota (33) a queste *Noterelle*, in *Fogli per Castellana*, n. 5. La sua casa paterna fu al vecchio n. 24 di *via Larga*, l'attuale *via Giacomo Tauro*, penso all'attuale civico n. 43 (v. il cit. *Borro di statistica*, alla voce *via Larga*).

Il terzo dei tre Filippi fu don Filippo Lanzillotta, di Francesco Paolo e di Antonia Macchia (1845-1910). Il palazzetto avito è quello che si affaccia su via dell'Unità, l'antica *via Rosario*, quasi di fronte a «Santa Rosa», ma con ingresso da via Arco Pinto e con affaccio anche su via Giacomo Tauro (v. il cit. *Borro di statistica*, alla voce *via Arco Pinto*).

⁶⁶ L'arciprete D. Francesco Francavilla nacque il 16 gennaio 1839 in Castellana, da Vito Nicola e da Caterina Fusillo, di Noci; morì il 7 gennaio 1927. E' sepolto nel cimitero di Castellana in uno dei cosiddetti *loculi di Silvio Pinto*, a sinistra dell'ingresso principale, poco oltre la cappella della confraternità di Sant'Onofrio, con semplicissima iscrizione.

⁶⁷ Don Pietro Longo, alias *papa-Pietro*, nacque in Castellana il 20 novembre 1825, da Giuseppe Domenico e da Maria Argese; il vecchio registro di popolazione lo dice in effetti emigrato in Argentina (Buenos Ayres) a 15 settembre 1875, e quindi *ritornato*. Cf. quant'altro si dice di lui nella nota (41) di queste *Noterelle*, nel n. 5 di *Fogli per Castellana*.

⁶⁸ Nato a Maratea, in provincia di Potenza, nel 1839, morto cardinale in Roma il 1914; fu vescovo di Conversano dal 1881 al 1897.

davanti alla farmacia di Don Settimio,⁶⁹ questi, allegro e salace borbottatore, all'avvicinarsi di papa Pietro in tricorno e mozzetta gli disse, in forma interrogativa, una di quelle tali frasi importate dall'America. Ma senza scomporsi e senza neppure guardarlo, papa Pietro gli diede la risposta, sempre cantando, nell'ufficio per il defunto.⁷⁰ Don Settimio fu preso da tale una convulsione di riso, che cadde riverso per terra, e certi cani buldog, provvisti di ricche e fragorose sonagliere

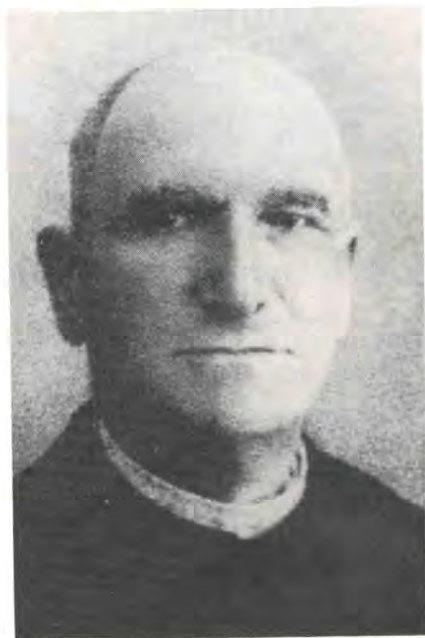


FIG. 20

L'Arciprete Francesco Francavilla.
(Riproduzione Foto Leone)



FIG. 21

Papa Pietro, don Pietro Longo.
(Riproduzione Foto Leone)

⁶⁹ Don Settimio Recchia (chè tale fu indubbiamente il suo cognome, come ricavo dalla serie dei *mandati di pagamento* del nostro Arch. comunale) non risulta notato nel Registro di Popolazione e perciò deve aver conservata la residenza presso il suo Comune di origine, che potrebbe essere quello di Noci. Ma c'è, non pertanto, chi ancora lo ricorda, alto e grosso, un pezzo d'uomo, come si suol dire; giacchè dimorò sicuramente in Castellana fin verso il 1910.

⁷⁰ Il malvezzo dei preti di inframmezzare alla sacra salmodia frasi profane, non era peraltro stravaganza esclusiva di Papa-Pietro. Ricordo benissimo la storiella che correva ancora quando io ero bambino, che

d'argento, ch'erano lì legati nella farmacia, presero ad abbaiare così forte e a fare tale rumore con i collari a sonaglio che la gente che seguiva il non lacrimato feretro accorse incuriosita. E' rimasto celebre nel paese il modo come papa Pietro amministrava i sacramenti ai vecchi moribondi, cui dava a baciare un crocifisso; «Non ha' capite? abbracciate cu cuss e ritir(a)ti 'n quartiere!» (Non hai capito? abbracciate con questo e ritirati al quartiere!). E quando alla fine giunse anche per lui l'ultima ora, ci fu chi, scherzando intorno al suo letto, ripetette la frase e il gesto, ed egli ne sorrise.

Allora i vecchi preti andavano in giro con un giacchetone nero con gilet e «pettorale» di velluto, sormontato da un colletto bianco, e si distinguevano più che altro per il cappello.⁷¹

Quasi tutti erano ottimi cacciatori e si divertivano nell'autunno, a «parare la macchia» per prendere al laccio i tordi: delizia somma per ogni buon castellanese.

Negli ultimi anni del secolo scorso erano divenuti di moda gli spiriti e lo spiritismo. Il buon arciprete Don Filippo Lanzilotta, che, con la testa inclinata su una spalla e le pieghe

recatisi i preti a rilevare da una lontana masseria il cadavere del povero massaro, ne approfittarono per agguantare un pollastro per ciascuno, che nascosero accuratamente sotto le falde della mozzetta. Ma uno di loro, affamatissimo ex-frate padre Serafino, non avrebbe badato ad occultare perfettamente il volatile; l'avrebbero perciò avvertito i sodali, cantandogli in coro: «Patre Sirafino, abbascia la minzetta, ca pareno li penne di la gaddina» (Padre Serafino tien bassa la mozzetta, che sporgono le penne della gallina).

Padre Serafino è un personaggio della storia. Si chiamava Serafino Paolicelli, di Giovanni e Caterina Detonno, nato a Turi il 25 agosto 1814; ex-alcantarino, dimorò a Castellana fino al 1885, quando preferì togliere le tende per ritirarsi in Turi sua patria (cf. il *Registro di Popolazione*, nel nostro Archivio Comunale).

Ma la storiella, divertente quanto si vuole, non è credibile: non tanto per le ovvie riflessioni che potrebbero magari venire in mente a noi moderni, quanto per la considerazione del tutto tecnica che la presenza del reverendo Capitolo sul piazzale della masseria, è assolutamente insostenibile. Nel caso di *morti di campagna*, era consuetudine che la processione del cadavere principiasse dalla chiesa cittadina (o al massimo suburbana) dove la salma era stata trasferita in precedenza. E il trasporto avveniva di solito la notte, al lume di pallide lanterne, sulle spalle di robusti *fratelli della congrega* preferita.

La storiella è tuttavia emblematica, non solo perchè rivela l'opinione corrente che si aveva dei preti (o meglio, di certi preti), ma anche perchè conferma che il vezzo di intercalare ritornelli profani fosse cosa abbastanza comune, se non proprio usuale, fra quei tali.

⁷¹ Cf. la fig. 22, tipico esempio di abbigliamento ecclesiastico (un pò troppo libero, per la verità) della fine del secolo scorso. Il personaggio ritratto è il prete D. Domenico Inzucchi, di Vitantonio e di Stella de Pascale (1824 - 1900).

delle labbra in giù ad accrescere la naturale mestizia del volto, godeva così larga estimazione per la sua santa vita, aveva scritto un opuscolo per dimostrare che nella casa Giannuzzi, al largo del Teatro, era entrato uno spirito diabolico che faceva dispetti e aveva un giorno, durante una sua visita, involato il suo cappello, che s'era sì ritrovato, ma appeso all'anello di ferro nel mezzo della volta. Però gli anticlericali gli avevano risposto picche, intessendo sul fatto tutt'una questione di indirizzo filosofico e politico; il vecchio Ciccio Longo, che aveva congiurato al tempo del Risorgimento, e il giovane avvocato Giuseppe Francavilla avevano pubblicato, per rispondergli, un opuscolo per ciascuno.⁷² Ciò diede modo a



FIG. 22
Don Domenico Inzucchi.
(Riproduzione Foto Leone)

⁷² Dò qui di seguito le indicazioni bibliografiche relative ai tre opuscoli ricordati nel testo, e a un quarto (pure del Lanzillotta) di risposta a Francesco Longo:

F. Lanzillotta, *L'ipnotismo smascherato dal demonio — Racconto di una infestazione diabolica in Castellana*, Napoli 1898; *Impressioni di Francesco Longo, al Sig. Lanzillotta arc (iprete) Filippo*, Castellana, s.l. nè d. di pubbl.; F. Lanzillotta, *Replica alle impressioni del Sig. Francesco Longo — Appendice all'ipnotismo smascherato dal demonio*, Napoli 1899;

G. Francavilla, *Voi non avete dritto!... Al curato della terra di Castellana*, Monopoli 1899. Nella Biblioteca Civica di Castellana si conserva poi, dattiloscritta, una copia semplice delle dichiarazioni testimoniali rese al tribunale diocesano dal sacerdote Gianbattista Monticelli (di Giuseppe e di Anna Maria Valente, 1868-1939), il quale fu il principale esorcista. Il dattiloscritto dipende da altra copia semplice, manoscritta, di proprietà dell'erede del Monticelli, signora Anna Francesca Fanelli di Pietro, vedova Annese.

FIG. 23

Il Dr. Giuseppe Francavilla.
(Riproduzione Foto Piepoli)



FIG. 24

L'esorcista
don Giambattista Monticelli.
(Riproduzione Foto Leone)

Saverio de Michele,⁷³ insegnante elementare di versatile ingegno e *medium* burlone, in alcune notturne sedute spiritiche che avevano luogo nel grande e oscuro locale (ora pescheria) sottostante al teatro,⁷⁴ ov'era la direzione del dazio consumo e dove la notte venivano lasciati i traini da chi non aveva una rimessa. Durante una «seduta», che fu l'ultima, egli fece

⁷³ Di Francesco e Rosa Tauro; nacque in Castellana il 10 settembre 1852, morì in Napoli il 23 gennaio 1911.

⁷⁴ L'intero edificio (che prima d'esser teatro e pescheria fece parte, nientemeno, dei *Mulini Comunali*) fu demolito verso il 1963 per dar luogo all'attuale palazzo delle Poste. Cf. *Fogli per Castellana*, n. 3, pg. 103, nota (11).

« scoppiare » una candela e sentire a un tempo, mentre il tavolino batteva i suoi colpi, il sinistro rumore delle catene, ch'erano poi quelle sottostanti ai traini, da lui annodate ad un grosso spago che aveva nascosto sotto la sua sedia e che egli stesso maneggiava; e quando mi descriveva il finimondo che ne era seguito mi aggiungeva: « Credimi, ebbi paura io stesso ».

A me però piaceva osservare da vicino la vita del popolo lavoratore. Talvolta mi levavo per tempo per assistere all'ingaggio dei contadini per il lavoro. Parte s'ingaggiavano sin



FIG. 25
Saverio De Michele.
(Riproduzione Foto Leone)

dalla sera, o, come si diceva, « promettevano »; altri lo facevano al mattino. I salari erano di fame — sedici, diciotto soldi per gli uomini, cinque o sei soldi per le donne —, ma tuttavia gli « antieri » dei signori litigavano per un soldo di più o di meno. Dicevano i vecchi che a tempo loro i contadini — i « villani » come tutti li chiamavano — di notte andavano in campagna a lavorare, cioè ai primi bagliori dell'alba e di notte tornavano, cioè dopo il tramonto, e ora si meravigliavano per ogni riduzione di ore lavorative. I contadini di Putignano, che vivevano di farinella pestata senza ceci, da loro chiamata « puolvere », prendevano dei salari ancora più bassi di quelli dei contadini di Castellana, onde talvolta i nostri signori li preferivano ai compaesani. Nel 1903 ho assistito al desinare di mezzadri coltivatori in giorno feriale: essi mangiavano fave senz'olio, con molto pane. Scarsissimo era il consumo della carne, che il popolo minuto mangiava solo nelle ricorrenze solenni. E accadeva che contadini diritti co-

me quercie, sani, robusti, inarcassero la spalla prima dei cinquantanni per eccesso di lavoro e scarsa nutrizione.

Nè contavano le ore lavorative per i « fabbricatori » (muratori), gli « allattatori » (imbianchini), i « mest d'ascia » (falegnami), i « ferrari » (fabbri), gli « scarpai » (calzolai), i « sartori » (sarti), i « varvieri » (barbieri) ecc. la mercede dei quali non era però così misera come quella dei contadini. Anzi i maestri d'arte si giovavano del lavoro degli apprendisti, che talvolta non avevano alcun compenso, e potevano così guadagnare qualcosa di più. Gli « artieri » (artigiani) tenevano molto al loro cetto e a differenziarsi dai « villani », e invece delle cantine frequentavano molte sere le beccherie, ove andavano a gustare un piatto di brodo con un pezzo di carne, oppure, nelle ricorrenze festive, un pò di carne al fornello.

« Gli artigiani so' viziati » comentavano i contadini, ma invero anche gli artigiani menavano una vita di stenti e di sacrifici.

La sera, dopo l'avemaria, la piazza nereggiava di cappelli, di « coppole », di giacchettoni, di cappe a ruota⁷⁵; « villani » che, dopo la giornata di lavoro, finite di mangiare le



FIG. 26



FIG. 27

⁷⁵ Cf. le figg. 26-27. Hanno gentilmente posato per noi, da sinistra, i signori Giovanni Mastromarino, Giuseppe Serio e Giovanni Farina fu Vito (nato il 18-5-1905), il quale usa tutt'ora abitualmente la tradizionale mantella.

solite fave, erano lì per i fatti loro: o « promettevano » per l'indomani, o sostavano innanzi ai banchi carichi di verdura e di frutta (fresca o secca a seconda la stagione) e poi andavano a bere « *un bicchiere* » nelle cantine gremite. Niente svaghi e niente divertimenti, all'infuori del « *bicchiere di vino* ».

Non poteva concepirsi più basso tenore di vita. Il cinematografo non era ancora apparso, e le tentazioni allettatrici che esso ha portato con sé erano ben lontane da quegli uomini quasi primitivi, che erano lì in piazza a rinfrancarsi, stando sempre all'impiedi, dopo la dura fatica della giornata.

Essi parlavano dell'andamento della stagione, da cui dipendevano i prezzi dei generi di prima necessità, e facevano le loro previsioni sul tempo, con sicurezza da meteorologi, basando i loro calcoli sui quarti della luna o su certe regole fisse, apprese dagli avi. Solo il vocione roco e asmatico di *Sant'u Vastaso*, pubblico banditore, preannunciato dal campanello, riusciva a farsi sentire, sebbene paresse soffiato da un mantice: « *Uè, sentite lu banne, ci vole fafe lupine...* » Si faceva per un momento silenzio, ma poi il vocio riprendeva assordante.

La piazza affondava nell'oscurità. Però la luce opaca delle varie botteghe si rifletteva all'esterno, e ogni rivenditore che avesse roba all'aperto metteva sul banco un lumicino rischiaratore. Gli zolfanelli di coloro che « *appicciano 'a pipp* », cioè le lunghe pipe con cannuccia di canne, lasciavano di volta in volta intravedere qualche volto abbronzato, qualche gruppo di villani intabarrati. I « *lampieri* » (fanali) dalla piazza sino in fondo allo stradone, erano sei (poi divennero tredici) e saprei ancora indicare gli angoli delle case ove erano infissi. Poi la folla cominciava pian piano a diradersi, e quando dalla vicina San Francesco giungeva il suono lento e cadenzato della campana « *di do jore* », cioè delle due ore di notte,⁷⁶

⁷⁶ E' noto quale fosse il sistema orario italiano; tuttavia non sarà male darne qui un breve cenno. La giornata si divideva come adesso in 24 ore, tutte di eguale durata in ogni periodo dell'anno. La numerazione principiava dal tramonto del sole, e perciò le prime ore si dicevano tutte *di notte*; naturalmente il loro numero variava col variare delle stagioni. Col tramonto coincidevano quindi le ore ventiquattro, con cui si concludeva la giornata. Fino a pochi anni fa si usava ancora comunemente chiamare *ventiquattrore* l'Ave-Maria della sera; adesso il termine si usa appena da una cerchia ristrettissima di persone generalmente legate, per professione o per abitudine di vita alle consuetudini chie-sastiche.

L'uso di suonare le *due ore di notte* (uso più civile che ecclesiastico) si conservò fino a una quindicina di anni fa o forse meno; poi si abbandonò per ragioni di indole pratica. Si suonava, come è detto nel testo, dalla campana maggiore di San Francesco, alla Piazza, e si suonava a

la piazza era già deserta e tutte le botteghe si chiudevano. Due o tre erano gli addetti al fastidioso servizio di andare a spegnere i fanali: per accenderli dopo l'imbrunire, salivano su una scala di legno che portavano addosso (epperò in gergo si chiamavano « *li appiccialampieri* »); per spegnerli usavano certe lunghe canne di zinco, entro le quali soffiavano: soffiavano tanto che uno di essi, a nome Nicola, morì di asma. Questo Nicola aveva la casa nei pressi del Municipio, e, quando usciva con la scala in collo per fare il suo giro e accendere i fanali, vi lasciava sua moglie, una donna sanguigna e bitorzoluta, che però si consolava subito della sua solitudine ricevendo, quasi sempre alla stessa ora, uno dei tre vigili urbani, che qualcuno chiamava « *le guardie della gran Via* ». Ed era uno spasso vedere avviarsi all'appuntamento, rasente il muro, questo canuto Don Giovanni, ch'era leggermente claudicante, onde la lunga sciabola che gli pendeva al fianco, mai in vita sua sguainata, strisciava per terra mentre egli camminava.

Lo « *stradone* » era, come è noto, l'attuale Corso Italia, la « *strada di Sant Vito* », e, dal palazzo Barberio⁷⁷ in su, « *fore Sant Vito* », fuori San Vito (da una cappella antica intitolata a questo santo). Lì, sullo « *stradone* », si svolgeva la domenica l'affollato e caratteristico mercato della frutta e verdura; lì, sotto il palazzo Sgobba, si accendevano le fragorose « *batterie* » nelle feste, e i vetri delle case contigue andavano talvolta in frantumi; lì, in fondo, verso la campagna, si accendevano la sera, sempre durante le feste, i fuochi d'artificio, tranne nella *festa d'aprile*, quando batterie e fuochi artificiali si accendevano a Porta Grande, vicino all'olmo secolare che ancora frondeggiava con i suoi rami muscolosi.

In piazza v'erano sempre i soliti oziosi, bollati dal popolo col nomignolo di « *stancachiazza* », stancapiazza, pronti a ridire su tutto, a criticare tutto, ma non mai a lavorare e a produrre: per lo più aspiranti a tutte le cariche e pronti a tenerle, occorrendo, con la prepotenza. Qualche « *meridionalista* », scriveva, allora, che codesta gente, dedita all'ozio, alla crapula, alle beghe locali era una delle vere e grandi sciagure del Mezzogiorno. Noi osserveremo che ciò forse era vero,

modo di Ave-Maria: quindici tocchi cadenzati, distinti in tre gruppi, il primo di tre, il secondo di cinque, il terzo di sette.

Fin verso il 1945 si usò suonare anche *un'ora di notte*, e la si suonava dal Convento della Vetrana, e pare servisse a segnare per i frati l'ora dell'obbligatorio rientro in convento; così almeno si credeva comunemente dal popolo.

⁷⁷ Cf. queste *Noterelle*, nota (56).

ma che essa esiste dappertutto ed è dappertutto detestabile. Notevole nei nostri concittadini il senso dell'umorismo verso chi parla con poco senno e non giunge ad una positiva conclusione. «*Tu concludi come Don Ciccio Macchia*», si soleva dire: il quale Don Ciccio era un prete della prima metà dell'Ottocento che, secondo gli anziani, parlava, parlava, e non concludeva mai⁷⁸. Il vero castellanese è positivo e concreto, e quindi disprezza e deride le chiacchiere vane.

Qualche signore e quasi tutti gli artigiani e contadini venivano chiamati per agnome. Un tale somigliava alla lontana, pallido com'era e con la barba bionda, a qualche ritratto del Redentore, e fu senz'altro battezzato «*Gesù*»; e il suo minor fratello si chiamò «*Gesulicchio*». Bastava un nonnulla per affibbiare un nomignolo per tutta la vita, e per decenni e decenni a tutta la famiglia. Un certo Colett, erbivendolo in piazza, bell'uomo con le fedine bionde, che godeva i favori della moglie di un certo Angelicchio, «*cumpare di San Giuanne*», s'era trovato presente all'agonia di quest'ultimo; e l'ignaro morente raccomandò anche a lui, con quel pò di voce che gli rimaneva, la consorte e i figli. Colett — imbarazzato, in mezzo alla stanza — temeva invece che lo rimproverasse per la tresca, tirò un respiro di sollievo, e lì, di fronte a tutti, rispose: «*Ci jè pi chessa, cumbà Angilicchio mì, muori e muori cuntent*», e voleva dire: se è per questo, compare Angelicchio, puoi morire tranquillo chè ci penserò io. E da quell'istante sino alla morte ed oltre Colett si chiamò «*Muori Cuntent*».

I nomi di persona erano allora, specie nel popolo, quasi sempre gli stessi, con un assortimento piuttosto limitato: Francisco, Ciccio, Gisepe, Peppe, Peppiniello, Nofre, Nafaruccio⁷⁹, Gaitane, Nicola, Coletta, Antonio, Antonuccio, Michele, Vituccio, Angeluccio, Marco, Stefano, Luigi, Pasquale, Renzo, Giuanne, Giannino, Vincenzo, Minco, Mincuccio, Narduccio, Maria, Marietta, Mariuccia, Anna, Annina, Annetta, Antonietta, Peppinella, Rosa, Rosina, Grazietta, Graziella, Lucrezia, Filomena, Sabella, Serafina, Caterina, Cristina, Concetta, Angelica, Iannamaria, Mariann ecc. e anche nelle migliori famiglie si parlava in dialetto. Si citavano per ridere le avventure di *Cicirinnedde*, (nome attribuito anche ad un proprietario che aveva cognome Cisternino). La capra, il mulo,

⁷⁸ Deve trattarsi quasi certamente di D. Francesco Macchia, di Nicola e di Caterina Pagliarulo (1743-1823); cf. reg. battes. in San Leone e reg. di stato civile in Arch. Comunale.

⁷⁹ Ossia *Onofrio* e *Onofriuccio*; ma v'è anche l'accrescitivo *Nafarone*, seppure con senso di scherzo.

il maiale, il cane di Cicirinnedde erano oggetto di versi dialettali, che poi con l'andare del tempo sono stati canterellati un pò dappertutto e che dovevano essere di origine napoletana:

*Cicirinnedd tineva nu mulo,
sceva a Napoli sulo sulo,
si caricava di zicaredde,⁸⁰
cusse jè u mul' di Cicirinnedd.
Cicirinnedd tineva nu cane,
muzzicava li cristane
alliccave li donne bedd
cusse jè u cane di Cicirinnedd...⁸¹*

* * *

Gli sposalizi e i battesimi in casa dei signori erano grandi avvenimenti e i primi davano luogo a pranzi pantagruelici con lunghi brindisi. Quando le nozze si annunciavano si diceva «*amà mangià li caneline*», dobbiamo mangiare i cannellini, cioè i piccoli confetti. Cannellini, mandorle, noci venivano serviti durante gli sposalizi dei popolani, insieme col rosolio e il vino primaticcio. I cortei nuziali, che dalla casa della sposa si avviavano lentamente al Municipio per la celebrazione del matrimonio civile, erano sempre gli stessi: la sposa vestita di seta con un gran berlocco d'oro sul petto e i lunghi orecchini; lo sposo diritto come un fuso, vestito di nero con la penna sul cappello e i baffi arricciati; il compare dell'anello e gli altri uomini del corteo con gli abiti scuri di lana di Martina o di fustagno bleu con puntini bianchi. Anche oggi la gerarchia degl'invitati, nelle feste nuziali popolari,

⁸⁰ Si tratta delle *zagarelle* degli inventari seicenteschi; ve n'era di cotone, di lino, d'oro e di argento, giacchè non erano che galloncini e fettucce che servivano di guarnizione a vestimenti di ogni genere, profani e anche sacri: «una pianeta di domasco russo, guarnita di zagarelle d'argento» (l'esempio è artificiale, ma del tutto autentico nella sostanza).

Ora (con ovvio traslato) si dicono *zicaredde* i trucioli di varia dimensione che saltan via dalle pialle tradizionali.

⁸¹ Riferisco alcuni altri *sonetti* del ciclo di *Cicirinnedda*, tutti quelli cioè che mi son venuti in mente.

— *Cicirinnedda tineva nu fuso/ ca filava da sotto suso/ e filava la vammacedda/ cuss iè lu fuso di Cicirinnedda.*
— *Cicirinnedda tineva nu vove/ nan capeva d'a porta nova/ e capeva d'a porticedda/ cuss iè lu vove di Cicirinnedda.*
— *Cicirinnedda tineva nu puorco/ ca zappava tutto l'uorto/ e zappava la nzalatedda/ cuss iè lu puorco di Cicirinnedda.*

è quella di prima, invariabilmente. I posti sono assegnati, nella stanza ove si svolge la festa o intorno al tavolo del convito, con regole fisse, immutabili.

Lunghi quanto i pranzi nuziali, ma naturalmente senza allegria e senza brindisi, erano nelle case dei signori i pranzi « di consuolo » quando c'erano dei lutti. I funerali dei ricchi erano assai solenni: allora le confraternite erano numerose, e quelle del Santissimo, del Carmine, di S. Onofrio (specie quest'ultima) avevano centinaia e centinaia di confratelli; e poi la lunga fila di massari, di coloni, di « villani » e di dipendenti dell'estinto, tutti in abito nero e con grandi torce in mano, dalla tremula fiammella, precedevano o seguivano il feretro, che era portato a spalla,⁸² come tutti ricordano con



FIG. 28 *La coltre dorata del Santissimo. Funerale di Silvia Viterbo, 1926. (Riproduzione Foto Leone)*

⁸² Un paio di fotografie (v. le figg. 28/30) vale più di un lungo discorso ad illustrare il particolare, e complicato, sistema in uso a Ca-

FIG. 29

La seconda coltre del Santissimo. Funerale di Anita Giangrande, 1931. (Riproduzione Foto Leone)



FIG. 30

Esemplare di cataletto, appartenuto alla confraternita del Carmine; ciascuno dei quattro portatori infilava il capo in ciascuna coppia dei supporti ad ipsilon, i quali gravavano su tutt'e due le spalle. (Foto di N. Pellegrino)

FIG. 31

Il carro funebre. Funerali del Podestà Michele La Torre, 15-1-1937.



la gran coperta ricamata in oro della congrega del Santissimo,⁸³ mentre le campane suonavano a lenti rintocchi. Nessuno dei famigliari e parenti del defunto seguiva la bara, perchè tutti dovevano rimanere nella casa donde era uscito il feretro per ricevere il « *visito* », cioè le visite di condoglianze⁸⁴. E il lutto era molto rigoroso: i figli per la morte dei genitori vestivano di nero per due o tre anni, e non era neppure permesso di portare sul panciotto la catena d'oro dell'orologio, che doveva essere invece di osso nero. Solo negli ultimi anni del secolo apparvero le prime corone di fiori nei

stellana per trasportare a spalle le spoglie dei defunti. Il 1934 (essendo podestà il prof. Michele Latorre) si introdusse l'uso del carro funebre, trainato da una superba coppia di cavalli morelli (v. fig. 31).

⁸³ Ma anche le altre confraternite avevano ciascuna la propria coltre funebre, completa di *copertino*, che era la contro-coltre più piccola che serviva a ricoprire la nudità della bara, finchè questa fu di legno grezzo appena piallato. Con la introduzione delle bare *impiallacciate* di noce o d'altro e tirate a lucido (1920 circa?), il copertino sparì, o rimase ancora per un pò appannaggio dei più umili. Va notato che le coltri funebri (tutte di manifattura artigiana e locale) non sempre erano di colore nero; a volte si richiama, per riguardo al colore, all'araldica della confraternita, e potevano essere magari di un turchino squillante, come quella usata dall'arciconfraternita del SS. Sacramento della vicina Pignano; oppure rimanevano ancorate all'antico colore lugubre italiano, lo scarlatto, come è il caso della nostra confraternita dell'Immacolata (*Papa luget rubro*, come è noto; ma cf. le interessanti erudizioni di Francesco Redi nelle sue *Annotazioni* al Ditirambo, in *Opere di Francesco Redi*, Napoli MDCCXLI, tomo III, pg. 62, alla voce *Vermigliuzzo*).

L'aurea coltre dell'arciconfraternita del SS. Sacramento, della quale ragiona il Viterbo (v. fig. 28), esiste tutt'ora e in buone condizioni; ma all'epoca cui si riferiscono le *Noterelle*, essa era una novità per Castellana, giacchè fu la prima ad essere concepita con tanto inusitato fasto. Penso che fosse produzione industriale e cittadina; direi anzi milanese, come suggerisce tra l'altro l'assenza ai quattro angoli della tradizionale *testa della morte*. La nuova coltre del Santissimo si ebbe per gusto ed impulso del Comm. Saverio de Bellis appassionato confratello del pio sodalizio; in precedenza le *coperte dei morti* (chiamiamole finalmente col loro nome!) erano semplicissime: di velluto, o di tela, non avevano altro ornamento che la duplice o triplice riga di galloni dorati o argentati, e la gran Croce nel mezzo. Analoghi alle coltri erano pure gli stendardi funebri che la recente riforma liturgica ha collocato a riposo. Non so se la coltre della congrega di Sant'Onofrio e quella vecchia del Carmine fossero o no anteriori a quella del Santissimo; ma anche se lo siano state, si tratta pur sempre di un lavoro parecchio più modesto e assai meno vistoso.

⁸⁴ La notizia, che può sembrare sorprendente, è confermata dalla recente autorevole testimonianza di Giuseppe Caramia, che nella rivista martinese *Giorno per Giorno*, nel suo articolo « Il visito » (anno IV, n. 5/6, 1975) così testualmente dichiara: « ...perchè una volta i familiari dell'estinto non seguivano il feretro e rimanevano a piangere in casa e a rappresentarli veniva invitato appunto colui che portava il *visito*, il capo cioè di una massa più o meno folta di accompagnatori del corteo ».

funerali. La Chiesa madre si parava a lutto, e nel mezzo di essa si ergeva la *castellana* della quale io avevo, da ragazzo, un vago terrore per tutti gli orribili scheletri che vi erano dipinti fino a quello, nero, che era issato sulla cupoletta del catafalco; dal numero dei ceri della « *castellana* » e anche dal numero delle scritte in latino in onore dell'estinto (le dettava quasi sempre il vicario Lanzillotta che era un buon latinista) poteva rilevarsi l'importanza della persona scomparsa. Le pariglie con i cocchieri in cilindro e livrea e i cavalli con i fiocchi neri del lutto chiudevano i cortei funebri, onde prima che passassero si spargeva, nelle strade in declivio, la *fracina* (la bianca polvere di strada). Si citavano come eccezionali i funerali in cui si pronunciavano discorsi funebri.

* * *

Il primo sindaco del paese che io ricordi è Nicola de Bellis;⁸⁵ ma lo ricordo — come sindaco — per un fatto che su-

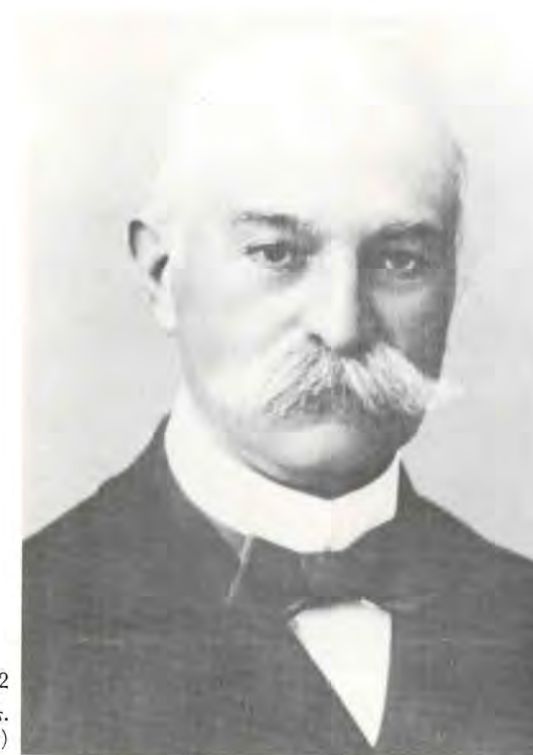


FIG. 32

Il sindaco Nicola De Bellis.
(Riproduzione Foto Leone)

⁸⁵ Di Giuseppe e di Serafina Lanzillotta; Castellana 9 aprile 1842-31 ottobre 1909.

scitò grande scalpore e che colpì la mia infantile immaginazione.

Correva l'anno 1895 e si era finito di costruire il palazzo municipale sulla vecchia muratura del convento di S. Francesco d'Assisi. Era stato rimosso un crocifisso di pietra che si trovava sulla scalinata del convento ed era stato murato nella scalinata nuova del Municipio. Tutto d'un tratto, una mattina, si cominciarono a sentire strane e cupe voci, che pareva venissero proprio dal muro ove era il Cristo. Si può immaginare ciò che accadde. Si aveva voglia a dire ch'erano storie, le voci si sentivano realmente e nessuno poteva negare il fenomeno. Tre giorni durò questa storia e nessuno sapeva spiegarsela. E fu allora che a me, ragazzo di cinque anni, venne indicato il sindaco, che tornava dal Municipio come oppresso da tristi pensieri; e infatti tutte le speculazioni erano possibili. Quand'ecco che il carceriere si accorse che, nel carcere sottostante al Municipio, un uomo che v'era rinchiuso si contorceva sul suo giaciglio ed emetteva quelle strani voci: era un ventriloquo. Antonio Michele Sgobba,⁸⁶ che fu il ca-

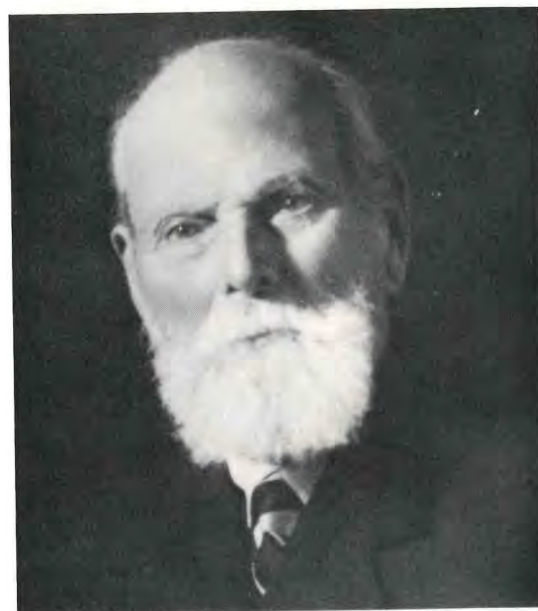


FIG. 33

Mastro Antonio
Michele Sgobba.
(Foto Guglielmi)

⁸⁶ Di Nicola e di Angela Maria Tutino; visse in effetti più che centenario (1851 - 1953). Stimatissimo nell'arte, fu l'esecutore delle più importanti opere murarie del suo tempo, dall'ardito restauro della chiesa matrice nel 1882, alla quasi ricostruzione del palazzo municipale (ultimi del secolo XIX), alla costruzione dell'imponente stabile occupato attual-

pomastro della costruzione del Municipio e che vive ancora, quasi centenario, mi ha dato l'anno scorso gustosi particolari su questo fatto che mise in subbuglio il paese.

Nel gennaio 1902 morì l'ex sindaco cav. Vito Sgobba,⁸⁷ un signore alto — dai lunghi scopettoni bianchi, il mezzo cilindro color marrone e il bastone d'oro —, ch'era anche artista e aveva dipinto la statua della Madonna della Vetrana, imprimendole quel soave sorriso che la rende così bella, nonchè l'altare che si metteva in piazza durante le feste, con l'alta cupola che signoreggiava le case lì intorno. Era stato sindaco due volte, aveva presentato al pubblico, nel teatro comunale, Giovanni Bovio, quando nel 1891 era venuto a commemorare Andrea Angiulli, ed era lui al potere allorchè, nel



FIG. 34

Il Sindaco Vito Sgobba.
(Riproduzione Foto Leone)

mente dall'Ospedale Civile e dall'Asilo « Saverio de Bellis ».

⁸⁷ Castellana, 1845 - 1901, figlio di Francesco e di Maria Giuseppa dell'Erba.

1896, il paese era stato funestato dall'alluvione che fece vittime e danni. L'elogio funebre, nella sua casa di Piazza Garibaldi, lo pronunciò il suo diretto avversario, col quale per lunghi anni si era alternato al potere municipale: Nicola de Bellis.

Ricordo perfettamente la notte terribile del 9 novembre 1896, quando Castellana fu allagata. Le nuvole erano così basse che pareva stessero sulle case, e l'acqua cadeva giù a torrenti. Noi quell'anno eravamo stati ai bagni di mare a Monopoli, e spesso avevamo fatto delle gite nella barca di un certo Andrea. Quando l'indomani dell'alluvione i miei genitori mi condussero a vedere il largo Portagrande allagato, fu straordinaria la mia sorpresa nello scorgere Andrea con la sua barca nel piccolo mare fangoso di Castellana.⁸⁸ Era

⁸⁸ Circa l'alluvione del 9 novembre 1896 si veda la breve ma interessante memoria di ANTONIO SGOBBA. *Della inondazione avvenuta in Castellana il 9 novembre 1896*, Monopoli 1896; più in generale, M. VITERBO, *Castellana e le alluvioni attraverso i secoli*, in «Rassegna Pugliese», XXVIII (1913), fascic. 10, pg. 23, ma pubblicato anche in estratto; altre notizie in «Fogli per Castellana», n. 2, Castellana-Grotte 1970, pg. 85, in nota.

L'alluvione del 1896 ebbe le sue vittime e i suoi eroi. I nomi delle prime si possono leggere nella citata memoria di Antonio Sgobba. A quanti invece si prodigarono in soccorso dei concittadini, il Consiglio Comunale decretò una medaglia d'argento (v. fig. 35) accompagnata



FIG. 35

Due esemplari della medaglia decretata dal Consiglio Comunale: quella in recto di Domenico Tricarico, quella in verso (munita ancora di nastrino) di Onofrio Pinto.
(Foto Leone)

da un onorevole attestato in carta pergamena. Ne furono insigniti pubblici ufficiali come i carabinieri di stanza a Castellana, brigadiere Giacomo Fiore, appuntato Adiuto Baffioni, carabinieri Gaetano Attanasi e Francesco Contò, e come il capo delle guardie municipali Pietro Sgobba;

uno dei tre o quattro barcaioli fatti venire da Monopoli per portare i soccorsi alle famiglie che erano rimaste bloccate in casa. L'acqua era alta più di quattro metri. Altre alluvioni si succedettero negli anni seguenti sino al Luglio 1905, e questa fu l'ultima. Il paese viveva sotto un incubo continuo, e quando pioveva forte tutti gli orecchi si tendevano per sentire se giungeva l'eco della «terruscina», la romba, l'eco cioè della mena alluvionale che dall'altura di Genna irrompeva sul paese.



FIG. 36

Onofrio Pinto (1866-1930).
(Riproduzione Foto Leone)

Come allorchè...

*secondo i fiumi e la piena dell'acqua in un solo ricetta
versano giù dalle grandi sorgive in un concavo abisso
e il pastore n'ode lontano... la romba,*

direbbe Omero (Iliade, Canto IV). Da noi, beninteso, non c'erano nè fiumi nè sorgive, bensì soltanto un impetuoso e per fortuna non frequente torrente alluvionale, ma Castellana era per davvero un «concavo abisso».

nonchè privati cittadini di cui trascrivo qui semplicemente i nomi: Luigi e Leonardo Caforio, Giuseppe Tauro di Nicola, Vito Pannacciulli, Donato Lippolis, Onofrio Pinto, Vitantonio Pannacciulli, Domenico Tricarico, Filippo Aiello, Giacomo Di Lorenzo, Michele Montanaro fu Pietro, Angelo de Pascale di Francesco, Giuseppe Sabbatelli di Giacomo. Per il di più si consulti in Arch. Comunale il volume delle deliberazioni del Consiglio, 1896/1898, pg. 35, seduta del 14 maggio 1897.

La lapide che i nostri concittadini murarono a Porta-grande — dovuta a quello stesso Vincenzo Longo che curioso come tutti gli umanisti — di spiegarsi ogni fenomeno, era sceso nella «grave» —, riproduce nella sua concisa brevità tutta l'opprimente angoscia dei castellanesi, in ricordo dell'alluvione di un'altra tragica notte, quella del 28 agosto 1741. Nel 1917 il prof. Colamonico ha calcolato, nel suo lavoro su «*Le conche carsiche di Castellana*» che la zona che manda la più gran parte delle sue acque di pioggia nella conca di Castellana si estende per Km. quadrati 4.650.

Ma insieme con queste piogge torrenziali e rovinose, ricordo i lunghi periodi di desolante siccità, quando l'acqua si esauriva nelle cisterne delle case e lunghe teorie di donne facevano coda innanzi alle cisterne pubbliche — a Porta-grande, al «*pozzo la terra*», a Caroseno⁸⁹ per dissetare sé e le proprie famiglie; ed era tutt'altro che acqua limpida,

⁸⁹ Circa le grandi cisterne pubbliche di Castellana vedi quel che si dice della *Foggia Vecchia* (a pg. 84 di questo stesso fascicolo 6). La Foggia Nuova era situata invece a pochi metri dall'antico Olmo (v. fig. 47), sul luogo che rimase quindi occupato, fino a qualche anno fa, da quella sconcia e infelicitissima baracca che si volle chiamare *mercato coperto*. Anche la Foggia Nuova, infatti fu con pochissimo senno sprofondata e colmata di macerie verso il 1935; si distrusse così un monumento del passato (i monumenti non è detto che debbano per forza levarsi verso il cielo, possono cercare benissimo le viscere della terra), e ci si precluse d'altro canto l'utilità di una notevole riserva d'acqua, sia pure non potabile. Oltre le Fogge il Comune possedeva da secoli anche altre cisterne minori, addette pur esse all'uso pubblico, come i *Pozzilli* di cui si fa cenno qui stesso, a pg. 85, nota (2), e come il più celebre *Pozzo della Terra*, e il *Pozzo di Caroseno*. Il primo (la sua denominazione non significa altro che il *Pozzo del Paese*: la *Terra di Castellana*) era situato a ridosso dell'ultima casetta che fa angolo fra l'attuale Corso Italia con via III Novembre: la vecchia via del *Pozzo la Terra*, come si diceva. Veramente i pozzi pubblici là erano due e credo che quello descritto fosse il pozzo che apparteneva ab antico all'Università, questa infatti nel 1705/10 ne acquistò un altro dal Capitolo di San Leone, in enfiteusi perpetua, per il prezzo in capitale di ducati 15, al censo annuo dell'uno e mezzo per cento, pari a grana 22 e mezzo l'anno: una giornata e mezza di salario di un povero contadino e poco più dell'elemosina di due messe per i capitolari di San Leone. (v. in Arch. di San Leone, in Castellana, *Vendite ed enfiteusi*, n. 38, anno 1705; Arch. Stato Bari, Nr. Michele Pace, n. 8378, c. 25t., anno 1710: anche allora le cose andavano a rilento). Anche il pozzo situato davanti la porta di Santa Maria di Caroseno (il pozzo esiste tuttora in perfetta efficienza, sebbene con il boccaglio a livello del piano stradale e sigillato da un lastrone di pietra) appartenne prima a semplici privati (se non erro proprio ai Signori Viterbo, o ai loro avi Baldassarre); ma poi l'Università credette bene di comprarlo per alimentare il nuovo quartiere che stava sorgendo a monte fin dai primi anni del '700. I proprietari dal canto loro furono ben lieti di disfarsene giacché gli abitanti delle case circostanti da molti anni avevano presa la disinvolta abitudine di servirsene come se già fosse pubblico. Mi scuso col Lettore di non essere in grado, al momento, di indicare con precisione la fonte di queste notizie.

onde infierivano le malattie infettive. Nella tarda primavera d'uno dei primi anni del secolo (credo del 1903), il popolo in massa corse a prendere dal Convento la bella immagine della Madonna e la portò in paese senza ori, senza gemme, senza corona, tra invocazioni, pianti, urla. La campagna era divenuta arida come una steppa e il raccolto andò in gran parte perduto. Peggio ancora accadde nel 1908.

Alla mietitura i contadini partivano per la «*Pugghia*», per il tavoliere infocato, e, in capo a un mese o un mese e mezzo, tornavano cantando su grandi traini, abbronzati, scarniti, stanchi, ma col loro piccolo gruzzolo, e si riposavano per qualche giorno in famiglia, e naturalmente si ubriacavano. Ad aprile o maggio dell'anno seguente tante tra le loro mogli mettevano al mondo un nuovo nato, ch'era il *figlio della «Pugghia»*, concepito nei giorni di riposo, al ritorno del marito.

Allora era di moda in Capitanata, specie a Cerignola, il bandito Nicola Morra,⁹⁰ che appariva pur lui come una specie di vendicatore degli oppressi. Anche i nostri contadini lo elogiavano, e la domenica in piazza i cantastorie, che venivano di fuori e recavano, issata su un paletto, una tela su cui erano primitivamente dipinte alcune «*scene*» della vita del bandito, vedevano raccogliersi intorno a sé un pubblico assortito ed ammirato di contadini ed artigiani. Cantastorie e burattini sparirono quasi insieme. I primi parlavano di vendite, di giustizia riparatrice operata all'infuori di quella ufficiale, di miracoli di Santi. I secondi, nel «*baraccone*» impiantato a Piazza Garibaldi, ancora priva di alberi, o giù a Portagrande, riproducevano le note storie di Guerin Meschino, di Orlando, dei paladini di Francia ecc. Per assistere a queste rappresentazioni, che erano affollatissime, e non soltanto da ragazzi, si pagavano dieci centesimi per i primi posti e cinque per i secondi. In fondo però la conclusione cui addivenivano cantastorie e burattini era sempre la stessa: la vittoria del bene sul male, e il pubblico di popolani andava in visibilio.

Intanto l'emigrazione era la valvola di sicurezza per l'impiego della mano d'opera esuberante. Quanti emigranti ho visto partire nella mia infanzia! A quante scene di dolore ho assistito alla stazione ferroviaria, tra chi partiva e chi restava! C'erano vecchie madri che, nel lasciare i figli partenti, erano certe di non rivederli più mai, e la stessa certezza avevano i figli nei riguardi delle madri. Rammento che verso il 1903

⁹⁰ Cf. Pasquale ARDITO, *Le avventure di Nicola Morra ex-bandito pugliese*, Monopoli 1896.

emigrarono da Castellana in una sol volta, oltre duecento persone (uomini, donne, bambini) che gli agenti delle varie società di navigazione accompagnavano sino a Napoli. Da tutti i paesi della Bari-Locorotondo erano in partenza emigranti per il Nord America, tanto che fu necessario organizzare un apposito treno. Occorrerebbe un lavoro organico sul contributo, gigantesco, portato dai lavoratori italiani, e meridionali in specie, dai nostri artigiani, sterratori, contadini al progresso civile di terre straniere. E i Castellanesi non furono secondi a nessuno. La nostra emigrazione si dirigeva verso le Americhe, il Sudan, l'Egitto, la Tunisia. L'America specialmente era il miraggio di tutti e le « *rimesse degli emigranti* », cioè i loro sudatissimi risparmi, rifluivano anche a Castellana e fecondavano i terreni. La trasformazione agraria è stata fatta, da noi, col danaro portato o inviato dagli emigranti, che lo investivano acquistando il loro piccolo appezzamento: vera linfa rigeneratrice per l'economia del Mezzogiorno, e dovuta all'iniziativa, al lavoro, al senso di sacrificio e al coraggio di povera gente, tante volte di analfabeti: fatto che ha un significato interiore grandissimo e che fa pensare all'apporto che questa povera ed oscura gente sarebbe stata capace di dare nel passato e darebbe ora alla rigenerazione della propria terra, attraverso una geniale e trasformatrice



FIG. 37
Gianvito Taccone.
(Riproduzione Foto Leone)

politica di lavoro meridionale. Sono note le conseguenze sulle « *energie sottratte* »; ma esse tornano in gran parte, alla fine, a disdoro della statica società dirigente meridionale e della stessa politica del Governo, che per un complesso di circostanze favoriva, come è ben noto, il Nord a discapito del Sud. Certo è che così e così soltanto, s'iniziò un certo processo di evoluzione ed elevazione del nostro proletariato. Purtroppo però intere famiglie non sono più tornate dall'America (io ne ricordo moltissime, di cui potrei ripetere i nomi) e dalle rozze lettere che scrivevano o facevano scrivere si rilevava come intensa e martoriante fosse la loro nostalgia per la cara terra natale.

Da Castellana il primo concittadino ad emigrare negli Stati Uniti d'America fu, nel 1870, un sarto ch'era anche bandista nel concerto musicale del paese: Gianvito Taccone,⁹¹ che si recò a S. Francisco in California ove aprì una sartoria, e a lui seguirono Pietro Sgobba,⁹² mugnaio, il contadino pic-

⁹¹ Figlio di Onofrio e di Maria Giannuzzi; nacque in Castellana il 7 marzo 1846, morì in Bari il 23 luglio 1934. Rifiutò i funerali ecclesiastici e dispose anzi che la sua salma venisse cremata, sicché si dovè provvedere al faticoso trasferimento al più vicino crematorio, che fu quello di Bologna. Le ceneri vennero quindi traslate a Castellana. Sembra che nessuno dei suoi figli abbia avuto a sua volta discendenti. La memoria del Taccone è destinata peraltro a rimanere viva fra i Castellanesi, perchè è suo il munifico dono della *Villa Comunale*, i Giardini Pubblici cioè, che da lui prendono il nome. E' vero che la cospicua somma offerta dal Taccone bastò a coprire appena la metà delle spese occorse, e il resto quindi andò a carico delle casse del Comune, ma è vero anche che senza il principesco contributo di un semplice privato, il Municipio non si sarebbe mai risolto ad imbarcarsi in quella spesa di gran denari. Tanto è vero che nonostante la certezza del dono, si ebbero egualmente non poche esitazioni e volute lungaggini, da parte, si capisce, dei soliti gretti e meschini, che si trovano spesso tuttavia ad avere il mestolo in mano; e perciò il Taccone, infastidito, stava già per ritirare l'offerta. Si convinse a perseverare nel disegno per la fiducia e garanzia che gli veniva in qualche modo dall'Autore di queste *Noterelle*, Michele Viterbo, al quale debbo il racconto confidenziale della intera vicenda. Don Michele mi diceva anzi, un pò divertito, che il primitivo disegno del Taccone era di innalzare in Castellana un monumento a Cristoforo Colombo, come espressione del suo debito di riconoscenza. « Se Colombo non avesse scoperto l'America — argomentava il Taccone — io non vi sarei potuto andare, e tanto meno avrei potuto fare la mia fortuna: sarei rimasto un sartorello affamato, destinato a stentare la vita fra ristrettezze e umiliazioni. Colombo mi ha dato invece ricchezza e dignità ». Non è a dire che il discorso a modo suo non filasse; ma il Viterbo medesimo riuscì a convincere il brav'uomo che un giardino pubblico sarebbe stato molto più utile e apprezzato di una goffa montagna di marmo e di bronzo.

⁹² Castellana, 27-3-1843, figlio di Vito Oronzo e di Rosa Baccarelli; nel vecchio Registro di Popolazione la data di uscita dal Comune è notata col 17 agosto 1873, per emigrazione a Buenos Ayres.

colo proprietario Angelo Giodice,⁹³ che riuscì poi a fondare in California una propria azienda agraria, il calzolaio e suonatore di [...], Giacomo Tutino,⁹⁴ che suonando questo strumento guadagnò tanto da poter metter su a New York, un primo e poi un secondo negozio di mercerie e tessuti.

Verso l'Argentina si diressero verso il 1889 fra i primi Francesco Oronzo Baccarelli,⁹⁵ capomastro muratore, Sante Rivizzigno⁹⁶ ed altri.



FIG. 38
Gruppo familiare
di Francesco Oronzo
Baccarelli, in piedi
a sinistra. Il vecchio
seduto è suo padre
Michele.
(Riproduzione
Foto Leone)

⁹³ Del Giodice non mi è riuscito di rinvenire nessuna traccia nel più volte citato Registro di Popolazione.

⁹⁴ Castellana, 15 settembre 1851, di Pietro e di Angela Silvestri; risulta partito per New York il 20 novembre 1878; la lacuna è nel dattiloscritto originario.

⁹⁵ Castellana, 24 novembre 1848, di Michele e di Antonia Macchia. Risulta emigrato per Buenos Ayres il 20 gennaio 1889; ritornato in patria ebbe notevole parte nello sviluppo edilizio castellanese del primo dopoguerra; morì il 28 settembre 1939.

⁹⁶ Ho l'impressione che qui il Viterbo abbia commesso un breve

Non posso tacere, a questo punto, un altro ricordo, il ricordo di uno spettacolo miserando che ci faceva riandare col pensiero all'epoca feudale e monastica, quando l'accataggio dilagava: cioè di veder elemosinare per la via molti vecchi contadini e artigiani, dopo aver lavorato tutta la vita. L'asilo di mendicizia aveva pochi posti e non riusciva ad ammettere tutti coloro che ne avevano bisogno, e questi disgraziatissimi paria erano abbandonati da tutti, finanche — crudele a dirsi — dai propri figli, pur se questi avessero, in qualche caso, un pò di terra al sole.

* * *

Pochi erano i telegrammi — o *dispacci*, come allora si diceva — che giungevano o partivano, e quasi sempre alle o dalle poche industrie locali, oppure in caso di feste o di sciagure familiari. Già quando l'Ufficio telegrafico era stato istituito uno dei più facoltosi signori aveva obiettato, in un'adunanza del consiglio comunale di cui faceva parte, che la spesa occorrente non doveva pesare su tutti i contribuenti e quindi sul bilancio del comune, ma solo sugli industriali che, a parer suo, dovevano quotarsi per mantenerlo. Ufficiale telegrafico era il buon Don Antonio Bernardi, un pezzo d'uomo con la barba bianca alla Cavour, e per il quale la spedizione o la recezione di un telegramma era un vero tormento. Si citavano i suoi *qui pro quo*, come quello famoso in occasione di un'alluvione, quando sostituì inavvedutamente alla parola *Gravicella* l'altra *Graziella*, e quello per un guasto avvenuto al macchinario dello stabilimento industriale de Bellis, che egli trasmise con la semplice variante « *Filomena sposata* » al posto di « *filone spostato* ». Il seguito del telegramma e la speciosa risposta pervenuta sono ancora oggi di cognizione generale ed è quindi inutile riprodurli.

A Bari si andava con la diligenza, che alcune volte cambiava cavalli a Rutigliano o Noicattaro, oppure si andava in treno partendo da Polignano; e la posta giungeva con la corriera. Il viaggio era più lungo al ritorno da Bari, quando i cavalli specie se troppo carichi, facevano a gran fatica, se pur la facevano, la salita della Serra, tra Conversano e Castellana. A taluni era toccato di partire la mattina all'alba con tempo rigido e di trovare la neve al ritorno; ma i cavalli

lapsus, comprensibilissimo in chi sia costretto a fare esclusivo ricorso alla propria memoria. Il registro di popolazione dichiara un *Domenico Rivizzigno fu Sante* e di Antonia Guglielmi, nato l'11 luglio 1856, emigrato a Buenos Ayres il 2 dicembre 1884 e tornato in patria nel marzo del 1892.

giunti alla Serra, si eran fermati ed era stato necessario fare la via a piedi sino a Castellana. Ciascuno d'altronde raccontava le sue avventure di viaggio da Castellana a Bari, prendendosi con Andrea Labruzzo,⁹⁷ che era il padrone e conduttore della diligenza, e che ora imprecava contro la ferrovia i cui lavori, attesi da decenni, stavano finalmente per giungere al loro termine.

Il ceto dirigente del paese si era diviso, nell'anno 1898, per fissare l'ubicazione della stazione ferroviaria. Dacchè si era cominciato a parlare di ferrovia, si era sempre pensato che la stazione dovesse sorgere nell'area di una vecchia aia, chiamata l'«*aia di Angiulli*» ch'era messa in fondo all'attuale via Plebiscito. Ma mio padre, ch'era assessore con l'ammini-

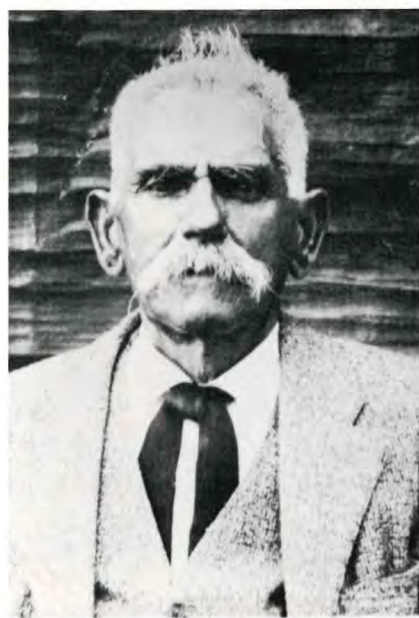


FIG. 39

Francesco Oronzo Baccarelli in età senile.
(Riproduzione Foto Leone)

strazione presieduta da Francesco Longo, eseguì un sopralluogo e sostenne con altri che il posto più idoneo fosse invece quello ove la stazione è sorta. Così fu aperta la nuova strada, intitolata XX Settembre.

⁹⁷ Di Andrea e di Giuseppa Tamborrino; nacque a Castellana il 1° agosto 1845, morì in Putignano al 6 di agosto del 1912.



FIG. 40

(Riproduz. Foto Leone)

Una immensa folla si riversò alla stazione ferroviaria nel pomeriggio del 2 Ottobre 1899, per vedere giungere il primo treno merci della Bari-Locorotondo, che però, sino al dicembre 1902, fu soltanto Bari-Putignano. Grandi feste si preparavano per l'inaugurazione di questo tratto, ma furono sospese in seguito all'assassinio del Re Umberto. E così il primo treno viaggiatori, la piccola locomotiva con le sue tre nitide vetture, di cui una di prima e seconda classe e due di terza, giunsero silenziosamente alla nostra stazione la mattina del 12 Agosto 1900, ed io ero fuori del cancello a vedere ed ammirare con gli occhi spalancati dalla gioia. In tal modo fummo finalmente legati a Bari con ferrovia. V'erano artigiani, piccoli proprietari e specie contadini che conoscevano la sola Castellana e qualcuno dei paesi vicini, come Putignano, Conversano, Monopoli, Polignano e, per la divozione a S. Cosmo, Alberobello. Ora cominciarono, un pò per volta, a recarsi a Bari.

Si può ben immaginare cosa significasse, per un ambiente come quello di allora, questa piccola ferrovia. La sbuff-

fante locomotiva era un fulmine a raffronto con la lentezza sonnolenta della vita del tempo. Si pensi che si vedevano ancora gli asini col basto, che al crepuscolo riportavano dal loro fondicello il padrone e la padrona,⁹⁸ i quali strada facendo recitavano il rosario. V'era una sola bicicletta in tutto il paese e il suo possessore era guardato come un eroe. Asini, traini, carretti, carrozze tornavano da campagna quando rosseggiava il tramonto, e i contadini, scalzi o con le scarpe rotte, lungo la strada — polverosa o fangosa secondo la stagione —, anelavano a sedersi al loro povero desco. Se portavano da campagna un pò di legumi o di verdura o un orciuolo di vino, c'era il vigile daziario all'entrata del paese, fermo dinanzi al suo casotto di legno, e bisognava pagare il dazio e spesso litigare con lui. Ma se poi passava la *pariglia* del signore il vigile daziario faceva tanto di saluto e molte volte si contentava del segno, quasi sempre negativo, del cocchiere che lo squadrava dall'alto del suo seggio con aria beffarda e facendo schioccare la frusta. Un ricevitore del dazio che tempo prima s'era permesso di elevare contravvenzione perchè un signore che passava in carrozza aveva fatto dire dal cocchiere di portare vinello — in dialetto chiamato *pete* — esente dal dazio, mentre invece portava vino ad alta gradazione, era stato poco dopo, con un pretesto qualsiasi, rimosso dall'ufficio.

Si citava il caso di un altro signore che, per portare a casa senza pagare dazio un grosso maiale quel giorno ammazzato in una sua campagna, lo vestì da prete, gli legò il cappello attorno al collo sì da nascondere la testa, lo fece distendere accanto a sè in carrozza e per burlarsi del vigile fece fermare il veicolo quando fu giunto al casotto daziario. Scendeva la sera e si vedeva poco. Il vigile guardò attraverso lo sportello aperto e domandò timido timido: «C'è niente di soggetto a dazio?» - «Sì, questo *porco* che dorme» rispose il signore indicando... il prete. Il vigile fece tanto di riverenza e la carrozza proseguì al trotto.

Le strade di campagna e quelle del paese brulicavano di gente mentre le ultime luci del tramonto rosseggiavano nel

⁹⁸ Esempio la foto a pag. 37 (fig. 40), fornitaci dal gentilissimo signor Peppino De Lucia, del fu Pasquale e della fu Lucia Nitti. I due vecchietti in arcione (se così potesse dirsi!) sono gli avi di sua madre: Gianvito Nitti di Vitantonio (1791-1884) e Lucia Fanelli di Francesco (1803-1885). Del resto debbo al sacerdote D. Saverio Simone la interessante notizia che sua madre, Laura Baldassarre (1873-1961), ebbe spesso a dichiarare di ricordare benissimo che la diffusione (per non dire la introduzione) dei veicoli a ruote, si ebbe in Castellana parecchio oltre il 1870, anteriormente a quella data il basto imperava sovrano, e il veicolo trainato rappresentava, se mai, l'eccezione.



FIG. 41 Vincenzo dell'Erba fu Vito (1871-1923), con la sua celebre *pariglia*, sul piazzale della villa di «San Vincenzo» in agro di Monopoli; lo accompagna il cocchiere Vito Leonardo Campanella di Francesco (1879-1953). (Riproduzione Foto Leone)

cielo. Cesareo, il venditore di petrolio, faceva ad ogni angolo di strada il suo verso: «*Olie e petrolie*», e poi era solo petrolio; e le donne lo chiamavano per rifornirsene. Però l'illuminazione più comune nelle case era sempre quella della mitica lucerna o del candeliere a due o tre becchi. Le case dei signori invece avevano grandi lumi a petrolio, artistici candelabri, e qualche anno dopo furono illuminate col gas acetilene. D'inverno tutte le case erano gelide oltre ogni dire, onde le famiglie si raccoglievano — d'altronde ancor si raccolgono — intorno al braciere e le signore avevano tutte il loro scaldino.

Le botteghe erano colme di roba e gremite di acquirenti. I prezzi di allora ci sembrano oggi quelli di un mondo favoloso. Le uova costavano tre, quattro centesimi o al massimo un soldo l'uno, la carne di pecora trenta centesimi il Kg., quella di vitella novanta, l'olio ottanta centesimi al litro, il riso dieci centesimi, una bella pagnotta di soffice e saporoso pane con prosciutto e formaggio costava quindici centesimi. Le misure d'uso non erano ancora il metro e il chilogrammo, bensì la canna e il rotolo.⁹⁹ Non si diceva mai «ho comperato

⁹⁹ Si sa bene che il rotolo pesava circa 890 grammi, e che cento rotoli formavano il *cantàio*. Per riguardo alla canna bisogna distinguere

tre metri di stoffa » ma una o due canne, non mai un Kg. di pasta bensì un rotolo, e il popolo minuto non conosceva la differenza tra le vecchie e le nuove misure. Un rotolo di fave costava due o tre soldi e di frutta o verdura pochi centesimi. Il prezzo del pesce fresco, proveniente quasi sempre da Polignano e che si vendeva sotto l'arco Pinto può misurarsi su questo duplice dato di fatto: grosse e dorate triglie di scoglio si pagavano una lira a chilogrammo.

V'era sì, dunque, una diffusa povertà, ma si nuotava nell'abbondanza e si poteva vivere con poco. La lira carta faceva aggio sull'oro. Molti signori davano come elemosina ai mendicanti una piccola moneta da due centesimi, ma al tempo stesso v'erano di quelli che davano soccorsi di nascosto, per non umiliare i beneficiati, e si citava l'esempio offerto da Don Ciccio Sgobba, padre di Vito e che era stato sindaco nel 1848 e dopo, che faceva tenere a fanciulle povere interi corredi nuziali, esigendo però che nessuno lo sapesse, e mandava le medicine a gl'infermi poveri.

Le medicine costavano pochissimo, e i tre medici condotti pagati dal Municipio con lo stipendio di lire cinquecento l'anno per ciascuno, gareggiavano nel consigliare medicine che costavano pochi soldi. Non esistevano « specialità » e tutto restava affidato all'istinto del medico. La Congregazione di Carità aveva pochi fondi ma adempiva ai suoi obblighi come meglio poteva, e per fortuna la salute pubblica era quasi sempre ottima, tranne nei periodi di siccità, quando, come abbiamo visto, la sete non faceva considerare il pericolo di bere acqua infetta.

V'era nell'aria un gran timor di Dio e, al suono delle « ventiquattrore », ¹⁰⁰ l'avemaria, ogni popolano e molti signori si scoprivano facendosi il segno della croce. In quasi tutte le famiglie si recitava ogni sera il rosario, ed era prova di buona educazione per i figli, anche adulti, tornare a casa al rintocco delle « due ore ».

Anche il suono delle campane era diverso da quello di adesso. V'era il rimbombante campanone della Chiesa madre, la « campana grossa » che poi s'incrinò perché « suonata » in

la canna antica di otto palmi antichi, pari a circa cm. 211; e la canna nuova di dieci palmi nuovi, pari a cm. 264. Il lettore può, in mancanza di meglio, confrontare la mia breve *Nota esplicativa... dei pesi e delle misure*, in *Fogli per Castellana* n. 4, pgg. 123 e sgg.

¹⁰⁰ Cf. la nota (76), dove viene esplicata la espressione *due ore di notte*.

una gelida alba di neve, ¹⁰¹ e v'era la bella campana di S. Francesco, il cui bronzo era stato fuso con l'oro offerto dalle famiglie più ricche sul principio del secolo scorso, e che è stata requisita e portata via nell'ultima guerra. ¹⁰² E poi v'era — e non so se ora sia la stessa — la squillante campana dell'Immacolata ¹⁰³ sulla quale sfogò in tutta la sua vita i suoi ardori amorosi il sacrestano *Peppè u Fungio* ¹⁰⁴, sarto, uno scapolone segaligno e balbuziente, che sin dai suoi giovani anni, ormai lontanissimi, aveva spasimato per Maddalena che abitava lì dirimpetto, e che ora era una vecchia e linda zitellona con i capelli ancora ricciuti spartiti sulla fronte. E Peppe ogni mattina, ai primi bagliori del giorno, saliva sul

¹⁰¹ La campana maggiore di San Leone si ruppe precisamente nel mentre si suonava il mortorio di mastro Vito Matteo Longo, muratore, figlio dei *quondam* mastro Tommaso ed Elisabetta Pellegrino (27 agosto 1822 - 17 febbraio 1901: e si considerino le presumibili circostanze meteorologiche suggerite dalla data di morte); la notizia mi viene fornita dal signor Giovanni Mastromarino fu Stefano, pronipote appunto del Longo.

E rimase così rotta, la campana, per un decennio esatto, giacché il nuovo bronzo, uscito dalla fonderia di P. Ripandelli, di Agnone, reca la data del 1911.

L'antico campanone risaliva invece al 1774 o 1776; e appariva decorato dall'arme dell'Università (cioè del Comune: cui spettava il patronato della chiesa maggiore), e reso più grave dalla iscrizione dedicatoria del sindaco D. Domenico Lanera, mio trisavolo, che non seppe rinunciare alla vanità di immortalarsi, «...ed io che scrivo questo, ho forse anch'io questa voglia...» (Pascal, *Pensieri*, ediz. Brunsvicg-minor, n. 150). Comunque sia, la notizia riguardante la vecchia campana maggiore è una preziosa eredità di mastro Antonio Michele Sgobba (cf. la nota 86), che me ne riferì quando io ero giovanissimo e lui già più che centenariano, nel 1951. E mi spiegava che poté osservare la campana con tutto comodo quando, dovendosi, nel 1878, ricostruire il campanile, fu necessario calarla in piano insieme con le altre due compagne di minor mole.

¹⁰² Anche la campana di San Francesco si ruppe durante un mortorio, e fu quello di Filomena Giodice, morta l'11 dicembre 1922. Ne è testimone anche questa volta Giovanni Mastromarino, cui capitò addirittura di cogliere, sul momento, il suono fesso che diè subito il bronzo non appena si fu incrinato. Non è esatto perciò che la campana vecchia di San Francesco fosse andata perduta per le disgraziate vicende dell'ultima guerra; in tali occasioni si perdettero invece le squillanti campane dell'Orologio della Piazza e le statue bronzee dei due monumenti, quello dei Caduti e l'altra del filosofo Andrea Angiulli.

¹⁰³ La campana dell'Immacolata, invece, è sempre quella ricordata dal Viterbo, ed è opera egregia di Antonio Ripandelli, di Sant'Angelo dei Lombardi. La campana ha dimensioni classiche, con un diametro di base di cm. 82 per altrettanti di altezza; fu fatta rifondere dalla Confraternita nel 1878.

¹⁰⁴ Dovrebbe trattarsi di Giuseppe Leone, di Nicola e di Anna De Donato, nato in Castellana il 1° luglio 1838, ed ivi morto (celibe naturalmente!) il 26 luglio 1917.

campanile e suonava la campana, civettuola, gioconda, e così parlava d'amore a Maddalena e le riaffermava la sua passione sempre ardente e sempre eguale.

* * *

La consuetudine di rincasare a due ore di notte s'interrompeva la sera dell'11 gennaio, quando s'accendevano i falò — « i fanove » del dialetto — in onore della Madonna che la mattina dopo vien portata dal Convento.

Sono ancora così ricchi di legna e fiammeggianti e crepitanti i falò dell'11 gennaio? Ricordo che più d'una volta, negli anni della mia infanzia, essi furono accesi nella neve. Il freddo era intenso, ma contadini ed artigiani, uomini e donne, vecchi e ragazzi, portavano legna e fascine al falò che doveva ardere in onore della Vergine e in memoria della pestilenza del 1690.¹⁰⁵ E i signori del rione mandavano i loro servi con grandi carichi di legna e di rami. La legna ardeva, gli umidi rami cigolavano e crepitavano, le lingue di fuoco rosse e gialle, vivaci e allegre, guizzavano, seminavano scintille, s'innalzavano al cielo, e intorno al falò la gente intonava i suoi canti religiosi: mesti, talvolta accorati, ma espressione di una fede che non si estingue. E quando poi il tempo era sereno e scintillavano le stelle, il canto durava gran parte

¹⁰⁵ A riguardo della peste che fra il 1690 e il 1692 desolò Conversano e Monopoli, e menò strage anche in Polignano e Mola, si può vedere con profitto il documentatissimo FILIPPO de ARRIETA, *Raguaglio storico del contagio occorso nella provincia di Bari negli anni 1690, 1691 e 1692*, Napoli MDCXCIV.

Circa l'andamento del contagio in Monopoli si possono consultare due circostanziati rapporti diretti al preside della Sacra Regia Udienza di Terra di Bari, sedente in Trani, il marchese Marco Garofalo. I suddetti rapporti (ufficiali) si devono al medico e sacerdote castellanese D. Giuseppe Valerio de Consulibus, per l'occasione passato in Monopoli in soccorso degli appestati; il de Consulibus oltre che dichiarare la situazione, illustra anche le cure mediche e la dieta assegnate agli infermi (copia manoscritta dei rapporti si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Bari, *manoscritti*, II, 156).

Interessanti scritture circa il contagio in Conversano si conservano nella scheda di Nr. Vitantonio Bonasora, in Archivio di Stato di Bari (v. agli anni suddetti, 1690/92 e cf. comunque l'indice generale della scheda che per gli anni 1686/1712 reca il n. 6532).

La vicenda castellanese della peste è descritta pure nella *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli*, di fra' Casimiro di S. Maria Maddalena, Napoli MDCCXXIX, tomo I, pgg. 463 e sgg.; v. pure M. LANERA, *Documenti castellanesi sulla peste del 1690*, Putignano (De Robertis) 1962.

della notte, i giovani innamorati accordavano le loro voci in un comune palpito di cuori, e si trovava sempre la chitarra o l'organetto, e persino la zampogna e la cornamusa, che accompagnava il canto con dolce letizia. Seduti sopra i ceppi, i contadini intabarrati allungavano verso la fiamma le mani ossute e confidavano al « fuoco della Madonna » le loro pene e le loro speranze. Il chiarore illuminava le nere figure disposte tutt'intorno e qualcuno ricordava i tanti miracoli della Vergine venerata, tutti erano lì intenti ad ascoltare in un silenzio pio e raccolto, e nell'aria c'era l'ansia dell'attesa: l'attesa della gran processione dell'indomani, per il ritorno trionfale della bella immagine, che reca nelle mani le chiavi del paese, le chiavi che le furono affidate in quel lontano 12 gennaio 1691 in cui la peste fu fugata (e una figura demoniaca la rappresenta infatti ai piedi della statua), e Castellana ebbe solo ventidue morti contro le migliaia della vicina Conversano.

Tutt'affatto diverso era l'aspetto del paese negli ultimi giorni di carnevale, quando i « festini », i veglioni, le maschere facevano dimenticare tutte le amarezze, tutte le angustie. Putignano era già celebre per il suo « ntuostr » cioè per il corso di maschere che i castellanesi accorrevano ed accorrono ad ammirare. Ma io ricordo « u ntuostr » di Castellana, nell'ultima domenica di carnevale, tra il 1900 e il 1904, quando l'allegria più sfrenata e clamorosa prorompeva per le strade. Decine e decine di maschere danzavano al suono dei tamburi, tamburelli, campanelli. Dall'alto dei balconi si gettavano coriandoli, i « cannellini », confetti. La sera di martedì grasso le vie erano percorse dal corteo di « carnevale morto », che però invece di un senso di allegria cagionava un senso di tristezza, tanto erano lugubri e stentoree le voci intorno al cosiddetto feretro di Carnevale, fantoccio di carta dalla faccia orribile e illuminato all'interno. Le faci rischiavano il cammino dello schiamazzante corteo di centinaia e centinaia di persone, per lo più ragazzi e ubriachi.

Nella piazza brulicante di gente, si succedevano le così dette satire ed erano sempre attese quelle di tale Achille ciabattino, che usciva invariabilmente dall'arco di Pinto, mascherato ma riconoscibile, nel pomeriggio della prima domenica di quaresima. Poiché si andava sempre più diffondendo l'uso del sigaro, che prima era riservato solo ai signori, egli prevede una volta che non sarebbe morto senza « vedere il sigaro in bocca al porco ». E poiché aveva disavventure coniugali a tutti e a lui stesso ben note, uscì una volta con la testa cinta da un formidabile paio di corna di bue e così fece il giro delle strade. Infine attese il passaggio di un borioso signore che aveva la sua stessa sorte, e a gran voce

gli disse: « Don Peppe, ora siamo pari », fra le risate omeriche dei presenti. Quel signore voleva paglia per cento cavalli, ma « a carnevale ogni scherzo vale », si diceva, e l'antico precetto veniva da tutti osservato.



FIG. 42
Immagine carnevalesca
1910 ca.
(Riproduz. Foto Leone)

« U Capurale », fruttivendolo e trainante¹⁰⁶ assumeva invece l'aspetto del cantastorie con una tuba verdone in testa, gli occhiali rotti sul naso e un libro in mano, e denunciava di solito le deficienze dei servizi pubblici e gli abusi e le ridicolaggini di taluni signori.

Mentre la piazza e le strade rigurgitavano di gente in preda a così pazzesca allegria (mai come a carnevale erano affollate le cantine), ecco sbucare dalla strada che porta il nome

¹⁰⁶ Nato a Castellana da Leone Latorre e da Antonia Maselli (1862 - 1937).

di Andrea Angiulli la croce di legno nero portata dagli ultimi fratelloni del Purgatorio con la mozzetta nera e il cappuccio abbassato, e un prete in mezzo che recitava preci quasi fosse al letto di un moribondo.¹⁰⁷ Allora tutti si scoprivano e l'as-



FIG. 43
Il Caporale, Donato La Torre.
(Riproduzione Foto Leone)

¹⁰⁷ Veramente all'epoca cui si riferisce il Viterbo si trattava ormai di divoti che indossavano per l'occasione l'abito della confraternita. Questa infatti era estinta da tempo. Il 24 maggio 1879, rispondendo ad analoga richiesta del sindaco, Michele Viterbo (cf. fig. 16), socio anziano della venerabile confraternita del Purgatorio, riferiva che dal 1850 non si era avuta nessuna nuova professione; che a quell'epoca la congrega era formata da 51 fratelli fra laici e preti e che nel corso degli anni ne erano quindi passati a miglior vita ben trentasette, riducendosi così a soli quattordici. Di questi quattordici, godevano (secondo le *Regole*) di voce attiva e passiva semplicemente sette (i soli laici, cioè), dei quali uno aveva trasferito altrove di recente la propria residenza. Apprendiamo da altro documento che il fratello trasferito si chiamava Paolo Palmisano e che oltre lo scrivente Viterbo i fratelli residui erano il farmacista Costantino Leone, Leonardo Sgobba, i due notai Nicola e Michele Fanelli, Angelo Francavilla e Gennaro Centorta. Il Viterbo aggiungeva che erano morti di recente altri due confratelli, Francesco Sgobba e Francesco Persio, di modo che non era più possibile amministrare seriamente il patrimonio della confraternita che aveva la consistenza di annue lire 592 lorde.

Pertanto il Consiglio Comunale, presieduto dal sindaco Nicola de Bellis, con deliberazione del 29 maggio 1879 decideva, a norma degli articoli 23 e 24 della legge 3 agosto 1862, di trasformare l'opera pia, avendo preso atto che essa era di fatto estinta, e di devolverne il patrimonio al locale Ospedale Civile.

sordante vocio si arrestava. «Passa la Morte», si diceva. Ma subito dopo, quasi per fugare il pensiero, si tornava a gridare, a litigare, a bere vino. E quasi sempre, in quei giorni, le frequenti libagioni provocavano colpi di coltello fra litiganti.

Al Circolo, sotto l'arco Barberio, o in case private, si tenevano belle feste danzanti, cui interveniva la *élite* locale. Confesso di sentire, mentre scrivo, una specie di nostalgia per i trascinati motivi dell'Ottocento. Quanto brio, quanta gioia di vivere era nei vorticosi balli di allora! Le signore con gli abiti lunghi e accollati e quasi tutte prive di belletti e cosmetici e gli uomini in frak, in smoking, o, anche, purtroppo, in stifelius, si attenevano alle composte norme prammaticali così rigidamente osservate. V'erano vecchie coppie di signore e gentiluomini che ballavano la «pizzica pizzica», una danza dell'età borbonica, che non mancava di eleganza e di grazia. Però nel giudizio generale i costumi non erano più quelli di una volta. Vi erano in effetti famiglie che ostentavano un lusso e un tono di vita non conformi alle tradizioni di misura e di parsimonia vantate dalle vecchie generazioni.



FIG. 44 *La processione della Croce nelle domeniche di Carnevale. Il teschio che presenta uno dei fratelli non è che un bussolo di legno per la raccolta delle elemosine. (Ricostruzione a cura della redazione, foto di Nicola Pellegrino, 1975)*

La felicità del vivere, proprio in quel tempo, diveniva un pò dappertutto frivolezza: erano gli anni del valzer viennese.

Passata infine la tetraggine della settimana santa con le caratteristiche processioni (quella della sera del venerdì — con le bellissime statue che sono veri capolavori dell'arte pugliese della carta pesta — saliva, allora, al Convento, ed era suggestivo vedere, nella serpeggiante strada quella lunghissima teoria di ceri e di fiammelle) e con le tante scene di intensa e sentita devozione religiosa, la vita era come sospesa, e tutto era estatico e assorto — si cominciava a parlare della festa grande, la festa dell'ultima domenica di aprile. Allora la vita paesana era quasi sospesa nell'aspettazione. Si sa bene che la musica, l'amore per la bella melodia italiana,



FIG. 45 *L'Addolorata di Sant'Onofrio, venerdì santo del 1910 ca. (Riproduzione Foto Leone)*



FIG. 46 Il lunedì della festa d'aprile al Convento, fine '800 o primi del '900.

è quasi connaturata con l'anima popolare pugliese, e anche a Castellana le bande e i loro maestri hanno molte volte avuti partiti e partitanti. Purtroppo la *festa di aprile*, che capita nel periodo in cui muta la stagione, è spesso turbata dal maltempo; ma, se ciò non accade, è la vera festa della primavera, con i campi in germoglio, i mandorli fioriti e l'aria mitissima. Le bande, le sfarzose illuminazioni (ricordo p. es. la grande cupola del 1913, con i caratteristici lumicini multicolori ad olio, alta quanto la chiesa di S. Francesco), le processioni, la bella gita del lunedì al convento, i fuochi artificiali — per cui inviano ogni anno generose offerte i concittadini emigrati in America — tutto contribuisce a renderla tra le più belle della zona. Il lunedì la popolazione si riversa sull'altura del convento per seguire la bella immagine della Madonna che ritorna alla sua chiesa, ma anche per fare una bella scampagnata. Tutti portano i loro panieri colmi di cibi, e peraltro sotto l'olmo ch'è innanzi al convento, famoso quanto quello di Portagrande, di disponevano le bancarelle con i tordi al vino, la carne sott'aceto (anche di equini), i salami e i formaggi nostrani. I signori giungevano con le loro pariglie dalle sonagliere d'argento, e le dame, in eleganti toilettes, salivano fino alle grandi arcate del piano superiore a

schacciare nocelle, in attesa dell'arrivo della processione e dello sparo della batteria. Era una delle giornate più movimentate e divertenti dell'anno.

I vecchi però ricordavano che, nelle « feste di aprile » dei tempi andati, gli zingari che si riparavano sotto l'olmo di Portagrande,¹⁰⁸ avevano talvolta rapito qualche bambino. E forse perciò gli zingari, che puntualmente tornavano ogni anno con i loro amuleti e le loro profferte di sortilegi, erano particolarmente temuti da noi ragazzi.

Aggiungevano i vecchi che i forestieri, che ora affluivano nell'ultima domenica d'aprile, erano però assai meno

¹⁰⁸ Si tratta naturalmente dell'olmo antico, che gli anziani ricordano, e che era forse il medesimo che si ergeva già maestoso nel 1588: « ...vicino la via fuor della porta con... molte altre persone in compagnia, sotto l'albore de l'ulmo qual è fuora di detta porta » (cf. in Arch. Vesc. Conversano, *Processi criminali della curia badesale di Castellana*, querela di fra' Giordano Sgobba contro il sindaco Fabio Basile e altri, anno 1588).

Il duplice massiccio anello di grosse pietre che serve ancora di riparo (ma ridotto ad un sol cerchio) all'olmo novello, fu fatto sistemare nel 1774 nel sindacato del medesimo D. Domenico Lanera (di cui si è ragionato nella nota 101), il quale, manco a dirlo, si preoccupò anche questa volta di eternare l'impresa con una sua iscrizione, ora mezzo annegata nell'asfalto: « Dominicus Lanera Syndicus quam elegantissime reficiendum curavit ». L'iscrizione, se si tien conto della modestia dell'edificio forse ricorda un pò la pasquinata: « Pius VII Pontifex Maximus hanc albitudinem e fundamentis erexit », con la quale Pasquino celebrando l'imbianchitura di non so qual muraglione, punzecchiava (abbastanza ingiustamente) la mania lapidaria del sant'uomo.

Va detto però che l'opera, se pure fosse germogliata nella mente di D. Domenico Lanera, era stata formalmente deliberata in pubblico parlamento (e cioè nell'assemblea generale dei *vocali*, i capifamiglia aventi diritto al voto); il parlamento si tenne nel luogo solito, cioè la *piazza nuova*, l'attuale piazza Umberto, e non fu molto numeroso a dir la verità: solo 85 dei trecento e passa che avrebbero avuto diritto ad esprimere il loro voto. Tutti comunque approvarono la proposta sindacale, « ... che sotto il magnifico Olmo fuori della Porta Grande... si facesse con ambiezza (sic) l'edificio, non più quadrato e miserabile qual'era il rovinato, ma rotondo con due gradini in giro e di sassi i più grossi che fossero possibili (*ecco il quam elegantissime!*), e così conservato l'olmo crescesse in magnificenza mentre così non potassi perdere il bellissimo preggio di tal arbore » (Castellana, Archivio Comunale, Liber Conclusionum magnificae Universitatis, 1766/1777, a 21 agosto 1774).

E così l'olmo vecchio tirò avanti benissimo per un altro secolo e mezzo, giacchè perì tragicamente, incendiato da ignoti vandali, verso il 1925. Ma era ormai, mi si dice, l'ombra di se stesso, quasi consunto da tabe senile. V'è però chi dice che il *fracido* si fosse insinuato nel tronco vigoroso da quando un sindaco, che in qualche modo impersonava i nuovi ceti borghesi, intese celebrarne il trionfo decapitando l'olmo, simbolo innocente delle vecchie casate, tradizionali detentrici del potere. Non so se il racconto abbia o no fondamento; a me francamente sembra piuttosto astiosa invenzione che altro, e l'ho voluto riferire unicamente perchè mi è parso degno di memoria, ma senza alcun intento di malignità storica.



FIG. 47 *L'olmo decapitato; si noti, alla base, il duplice anello di grosse pietre del sindaco Domenico Lanera. In primo piano particolare della foggia nuova. (Riproduzione Foto Leone)*

numerosi di quelli che una volta si riversavano a Castellana per la fiera di S. Giacomo a fine luglio, che durava tre giorni ed era una delle più accorsate della provincia. Sino al secolo XVIII. Quella fiera si era aperta con la famosa e tradizionale cavalcata, che da Castellana andava, per una via in ripido declivio, sino alle rovine dell'antico villaggio di S. Jacopo, e che fu ripetuta ogni anno per secoli e secoli.

Ma il ricordo più dolce e aureolato di poesia che io serbi di allegrezze popolari negli anni della mia infanzia, che non fu lieta, è quello delle serate di luna nella tarda primavera o nell'estate, prima che il paese si spopolasse per la villeggiatura. In quelle deliziose serate di chiarore lunare i fanali a petrolio non si accendevano per economia e la gente si riversava nelle strade più larghe e più ariose. Suoni e canti riecheggiavano dappertutto. Chitarre, organetti, qualche mandolino, voci fresche e giovanili riempivano di sè l'aria pura, e dalle aie vicine al paese, ove s'innalzavano le biche di grano odoroso, giungeva l'eco delle danze popolari al cadenzato ritmo del tamburello. E intanto lassù, sulla collina, la lucida e variopinta cupola del Convento risplendeva ai raggi d'argento.

Quale grande senso di pace e di quiete v'era allora! Ma era poi quiete effettiva e sostanziale?

* * *

A giudicare dalla apparenze sì, anche perchè v'era ancora un diffuso rispetto verso i signori, pur essendo così stridenti e visibili i contrasti tra la vita di questi e la vita del popolo lavoratore, specie dei contadini braccianti. Ma quella sorte di tradizionalista quiete copriva e celava — come poi s'è visto — il formidabile conflitto di interessi che agitava il sottosuolo sociale.

Solo nel 1901 si cominciò a parlare di socialismo, e nell'ottobre di quell'anno venne infatti il deputato piemontese Dino Rondani a tenere un discorso al teatro, cui assistettero alcuni «galantuomini», che concepivano il socialismo solo dal punto di vista sentimentale, alla De Amicis. I tumulti, improvvisa e disordinata espressione d'una coscienza popolare che andava maturando nell'ombra, e che non poteva neppure sfogarsi nelle elezioni perchè il diritto di voto era quasi un privilegio, si sarebbero avuti a breve distanza.

La scintilla al primo tumulto, che fu il più pericoloso e durò tre giorni, fu data inconsiamente da alcuni ragazzi che salmodiavano a modo loro, portando in giro delle candelette accese, di quelle che allora si pagavano un soldo l'una, la sera del capod'anno 1903, poco dopo l'imbrunire. Questo piccolo e innocente corteo infantile sbucò dalla via

Fratelli Bandiera e si avvicinò al casotto daziario che era sotto al teatro. Era in quel giorno di turno un vigile che aveva nome Pompeo,¹⁰⁹ il quale, alquanto alticcio, aveva proprio allora finito di litigare nell'interno del casotto con la moglie Seppodda perchè la mattina gli aveva fatto tenere, per giunta in ritardo, una colazione non adeguata alla solennità del primo giorno dell'anno, ond'egli aveva ritenuto necessario innaffiarla con doppia razione di vino. Nello stesso istante che i ragazzi con le candele accese cominciarono a girare in processione intorno al casotto, come se fosse l'altare maggiore della chiesa, Pompeo montò su tutte le furie, diede un manrovescio ad uno dei ragazzi che rotolò per terra piangendo e ingiunse agli altri con parolacce di allontanarsi: « Che volete dare fuoco al casotto? » gridava come un ossesso. Alcuni contadini che erano lì accanto risposero a gran voce: « Sì », ma Pompeo replicò inveendo anche contro di loro.

Fu la scintilla che fece divampare in men che si dica il fuoco che covava nell'anima popolare contro gli odiati casotti, o « barriere », come allora si diceva, e contro i vigili che facevano pagare il dazio alla povera gente e s'inclinavano timorosi al passaggio dei signori. Pompeo fece appena in tempo a fuggire, con molte lividure sul volto e sul corpo, prendendosi con Seppodda che era la vera causa di tutto; e il casotto fu preso e incendiato. La gente sbucava da tutte le parti urlando, e le donne lasciavano le case incustodite per correre a vedere l'improvvisato falò e a schiamazzare. L'ufficio della direzione del dazio, ch'era nell'ampio locale ov'è ora la vendita del pesce, fu messo a soqquadro e poi chiuso e sprangato.

In capo a una o due ore i casotti del paese bruciavano e tutti i vigili erano fuggiti sotto la veemente minaccia popolare. Ricordo di aver visto entrare sul tardi un giovane artigiano, che era fra i primi agitatori socialisti, nel casotto vicino alla chiesa del Caroseno ch'era il solo rimasto in piedi, con un tizzone ardente in mano, e poco dopo il casotto fiammeggiava.

La mattina seguente i contadini non si recarono al lavoro, e fino alla tarda sera lunghi cortei attraversarono le vie. La gente lacera, consunta dalla miseria, che fra l'altro domandava, come abbiamo già detto, la soppressione della

¹⁰⁹ Anche di costui non v'è traccia nel Registro di Popolazione; i mandati di pagamento dell'Arch. Comunale ne dichiarano il cognome Pacifico, e pare fosse di Monopoli. Il nome della moglie, Seppodda, va ovviamente interpretato *Giuseppodda*.

4^a e 5^a elementare. Il sindaco Antonio Sgobba¹¹⁰ era assente dal paese, e in sua vece il prosindaco, Dott. Nicola Dell'Erba,¹¹¹ ricco signore con le fedine bianche alla moda borbonica e una gamba rigida, onde zoppicava e si appoggiava al bastone, diede ordine di reprimere il moto con ogni severità. Infatti furono eseguiti molti arresti e una compagnia di soldati giunse da Bari e prese posto nel Teatro comunale, mentre



FIG. 49

*Il prosindaco Nicola Dell'Erba.
(Riproduzione Foto Leone)*

FIG. 48

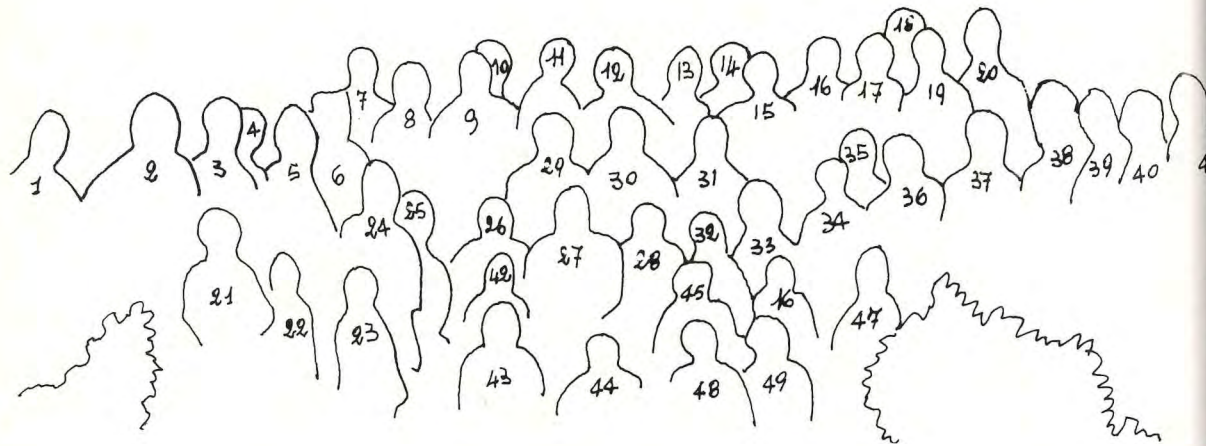
*Il sindaco Antonio Sgobba.
(Riproduzione Foto Leone)*



gli ufficiali trovarono alloggio nelle famiglie signorili. Da Roma venne il deputato socialista Dott. Nicola Barbato, ch'era stato eletto nel collegio di Corato in successione di Matteo Renato Imbriani, e che parlò pacatamente nel locale della *Lega dei Contadini*. Il consiglio comunale si affrettò ad abolire il dazio consumo esatto dai vigili all'entrata del paese

¹¹⁰ Di Leonardo e di Marianna dell'Erba; Castellana, 13 aprile 1856-18 ottobre 1939.

¹¹¹ Di Vincenzo e di Rosa Sgobba; Castellana, 1843-1919.



quindi i «casotti» divennero un ricordo del passato e istituì la tassa del focatico con una tassazione massima di appena cinquecento lire a carico dei maggiori abbienti; provvedimento inadeguato che non riusciva naturalmente a riparare la falla che si era aperta nel bilancio. Si giunse al carnevale ed ebbero luogo le solite feste da ballo, cui parteciparono i giovani eleganti ufficiali che erano qui al comando della truppa. Gli arrestati erano stati rimessi in libertà e alla fine i soldati ripartirono. Così tutto tornò come prima.

Vedremo in seguito che l'Amministrazione comunale, sempre per non elevare le quote massime del focatico, colpì anni dopo le classi popolari col dazio sulla minuta vendita del vino, il che provocò un altro tumulto. E questi non erano, si badi, fatti isolati, giacché in quasi tutti i comuni scoppia- vano per questioni di dazio e di tasse male applicate e dirette perseverantemente a favorire i ricchi. Per fortuna s'era al tem- po del ministro Zanardelli, che svolgeva la nota politica simpa- tizzante per le masse lavoratrici, politica che, dopo le scia- gure della guerra di Africa e il regicidio, portò alla graduale distensione degli animi e quindi alla pacificazione del Paese.

Ma mentre questo risveglio dei ceti popolari era in atto in tutta Italia, da noi a Castellana si svolgeva un fenomeno di ordine economico che avrebbe avuto in un ventennio le più benefiche conseguenze. L'aspetto del territorio si andava trasformando, la proprietà si spezzettava. Il miracolo era soprattutto dovuto al danaro che gli emigranti continuavano ad inviare dall'America col loro senso di risparmio all'antica, e all'esempio dei piccoli proprietari e coltivatori diretti, che nel nostro come negli altri comuni di Puglia giunsero ad



Fig. 50 Gruppo di famiglia Viterbo-Francavilla, in occasione delle nozze di Angelo Viterbo con Cecilia de Bellis. 1) Amalia..., persona di servizio; 2) Dr. Vito Macchia, Consigliere di Cassazione; 3) Lucrezia Nitti di Luigi; 4) Pasqua D'Alò, moglie di Annibale Magno, lavandaia; 5) Giuseppina Francavilla di Angelo, moglie del Dr. Vito Macchia; 6) Avv. Vito Camicia, ultimo Podestà di Castellana; 7) Lucrezia Viterbo di Nicola; 8) Clelia Nitti di Luigi; 9) Avv. Antonio Macchia, marito di Lisa Francavilla di Ermenegildo; 10) Gilda Nitti di Luigi, moglie di Cesare Vitti; 11) Isabella Ayroldi, moglie di Ermenegildo Francavilla; 12) Maria Macchia di Vito, nata da precedente matrimonio; 13) Lucrezia Francavilla, moglie del rag. Giuseppe De Michele; 14) Dr. Franco Macchia nipote del Dr. Vito; 15) Nina Macchia del Dr. Vito, nata da precedente matrimonio; 16) Francesco Fanelli di Onofrio; 17) Concetta Viterbo di Nicola; 18) Guido Viterbo di Nicola; 19) Camilla Francavilla di Ermenegildo, moglie di Nicola Di Masi; 20) Dr. Adolfo Francavilla di Ermenegildo; 21) Prof. Giovanni Macchia di Vito e Giuseppina Francavilla di Angelo, il noto studioso di letteratura francese; 22) Rag. Giuseppe Saponari di Angelo; 23) Caterina Saponari di Angelo; 24) Lucrezia Macchia maritata Fracassi; 25) Paolina Fanelli di Onofrio; 26) Silvia Francavilla di Angelo, madre di Michele Viterbo; 27) Giovanna de Bellis di Giuseppe, moglie di Vito Camicia; 28) Cecilia de Bellis di Giuseppe, moglie di Angelo Viterbo; 29) Angelo Viterbo di Nicola; 30) Michele Viterbo di Nicola; 31) Prof. Nicola Fanelli di Onofrio; 32) Avv. Angelo Francavilla di Tommaso; 33) Ermenegildo Francavilla di Angelo; 34) Prof. Angelo Macchia di Vito e di Giuseppina Francavilla; 35) Anna Conenna, di Conversano; 36) Caterina Francavilla, moglie del Dr. Luigi Nitti; 37) Luisa Angiulli di Andrea, moglie di Tommaso Francavilla; 38) Ferdinando Viterbo di Nicola; 39) Maria Mazzoni; 40) Dolores Nitti di Luigi, moglie di Giovanni Mancini; 41) Nr. Onofrio Fanelli di Nicola; 42) Pina Saponari di Angelo, moglie di Vito Di Masi; 43) Antonietta Viterbo di Nicola; 44) Antonio Camicia di Vito; 45) Sisina Camicia di Vito, moglie dell'Avv. Albero Resta; 46) Avv. Carlo Francavilla di Ermenegildo, Deputato e poi Senatore nel Parlamento della Repubblica Italiana; 47) Lisa Francavilla di Ermenegildo, moglie di Antonio Macchia; 48) Tommaso Francavilla di Ermenegildo; 49) Dr. Giuseppe Francavilla di Ermenegildo.
La foto fu scattata il 13 ottobre 1919 nella casina Viterbo, in contrada del Parchitello; il maestoso albero che si vede sullo sfondo è un gelso. (Riproduzione Foto Leone)

utilizzare le acque di rifiuto per « dissetare » in certo modo la terra arsa. Gli stessi grossi proprietari provvidero ad ampliare i vigneti e a dare sviluppo all'agricoltura. L'ansia del rinnovamento giunse sino alle terre degli ex conventi, venduti dal governo sotto i Napoleonidi e poi nel 1861, e si videro grandi estensioni fino allora tenute a pascolo, e su cui si proiettava ancora la fosca ombra del feudalesimo, trasformarsi, ad opera dei successori degli acquirenti, in pingui vigneti ed oliveti. Quest'opera rigeneratrice, iniziata negli ultimi decenni del secolo scorso, si è protratta sino alla vigilia della seconda guerra mondiale, stimolata dai nuovi organi tecnici provinciali, quali la Cattedra d'Agricoltura (poi Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura) e Consorzio Antifillosserico ecc. Da una statistica curata a mia richiesta, dall'Ispettorato di Bari risulta, che solo nel trentennio 1907-1937 nelle contrade S. Pietro, Villanova, Nepita, Marchione, Masseria Fanelli, Masseria Reggio, Termiteto e Foggia Rossa, ettari 1200 di seminativi semplici e in parte bosco e cespugli sono stati trasformati in vigneti; ed ettari 1050 in oliveti e mandorleti, talvolta con interfilari di viti, o consociati con alberi fruttiferi. Terreni di pessima qualità con roccia affiorante in contrada Genna sono stati trasformati in mandorleti con alberi da frutta e interfilari di viti. Ed è stata, questa, tutta opera dei nostri coltivatori diretti, che hanno portato così uno straordinario contributo, col loro spirito d'iniziativa e col loro duro lavoro, all'aumento della nostra produzione. Si deve più che altro a questo spezzettamento della proprietà se da noi i conflitti sociali si sono presentati e si presentano in forma meno aspra che non in altre zone della Provincia. Siano dunque benedetti gli emigranti, siano benedetti il loro lavoro e la loro parsimonia!

Solo nel periodo 1891-1910 ben sedici milioni di italiani emigrarono, e venti miliardi di lire oro affluirono in Italia (mai come in quel caso il lavoro equivalse a ricchezza). Ora, a cominciare dal 1870, furono migliaia i castellanesi che tentarono le vie dell'oceano con coraggio e con intraprendenza; ma mentre generalmente il denaro degli emigranti veniva depositato sulle banche o sulle casse postali di risparmio, e le prime promuovevano l'espansione delle industrie e delle ferrovie del Nord, e le seconde alimentavano la Cassa Nazionale Depositi e Prestiti che concedeva mutui di favore ai comuni del Settentrione, a Castellana e in altri paesi il rivoltello d'oro proveniente dall'America veniva in una prima parte utilizzato nell'acquisto e nella trasformazione di piccole proprietà terriere.

S'iniziava e si accelerava in tal modo, sia pur confusamente, il ritmo evolutivo del proletariato che ha portato, dopo le due guerre mondiali, alla rarefazione del ceto dei

« galantuomini » quale era all'alba del secolo. Tanti fra i proprietari, artigiani, lavoratori, contadini di ieri si sono oggi assimilati con la borghesia, che in quaranta o cinquanta anni ha perduto carattere, costumi e consuetudini: ed ecco perché quel tempo ci sembra lontanissimo.

Le generazioni di allora vivevano nell'atmosfera spirituale del Risorgimento, pur essendosi protratti di interi decenni gli statici sistemi economici dell'epoca borbonica. V'era — bisogna dirlo — molta dignità, molta correttezza, molta serietà, molta tolleranza, anche se ciò nascondeva un innegabile egoismo di classe. V'era un sentimento patriarcale severo ed insieme dolce, che animava e regolava la vita delle famiglie, ma che si andava man mano estinguendo, onde anzi già si rimpiangeva l'assai più completa ed invidiabile « patriarcalità » dei tempi andati. Si sentiva insomma che si era ad una svolta, ma si facevano previsioni ottimistiche sull'avvenire, e i giovani studenti universitari, che tornavano da Napoli o da Roma, parlavano di rivendicazioni popolari e di giustizia sociale col sorriso sulle labbra e con una fiducia alquanto ingenua in un avvenire color di rosa. Era insomma una generazione venuta su al latte e miele, e i terribili « bagni di sangue » del 1914-18 e del 1939-45 le sarebbero parse sinistre e sataniche allucinazioni.

Maglie, 1949.

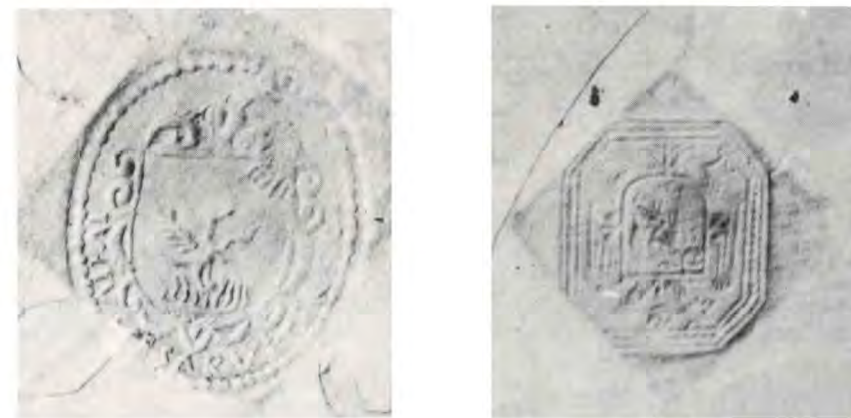


FIG. 51 *Sigilli a secco del Vicario Badessale Giulio Cesare Viterbo, rispettivamente in uso negli anni 1643/48 e 1650/57 (Arch. San Leone di Castellana, Libro di memoriali fatti da questo reverendo Capitolo di Castellana alli reverendi vicarii di detta Terra). (Riproduzione Foto Leone)*